IPAZIA

POEMA.

IPAZIA

OVVERO

DELLE FILOSOFIE

POEMA

DI

DIODATA SALUZZO ROERO.

VOLUME PRIMO

TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA

MDCCCXXVII.

Filosofia . . . . a chi l' attende ,
Nota , non pure in una sola parte ,
Come Natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte.

Dante , Inferno , canto xi.

AGLI

ACCADEMICI

DELLA

REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE

DI TORINO

DIODATA SALUZZO ROERO.

Uno dei Fondatori e Presidente di questa illustre Accademia fu il mio ottimo Padre. Presidenti dopo lui furono due nobili ingegni

Piemontesi, miei primi maestri negli studi di lettere, l'Abate di Caluso e il Conte Balbo; due de' miei fratelli siedono tra Voi; ed io, giovane ancora, fui ricevuta in quest'adunanza, che sotto gli auspici del Principe è presentemente di gran lode alla patria, come in ogni tempo fu. A Voi dunque, chiarissimi Signori, offerisco l'Opera, che meno immeritevole mi sembra di portare in fronte il titolo di cui mi avete fregiata; e sarebbe vivissimo desiderio mio l' onorare per tal modo la memoria di que' Grandi che

più non sono, e il meritare la lode dei pregiati e dotti Amici viventi.

Gioverà almeno il mio buon volere ad esservi pegno dell' alta stima e del vero ossequio ch' io vi professo.

PREFAZIONE.

Questo Poema, da me principiato son molti anni, è stato dappoi, ora totalmente abbandonato, ora in cento guise mutato e corretto. Avendo fatto disegno di comporre un romanzo istorico e filosofico in versi, scelsi il tempo dell'azione in sul principio del quinto secolo dopo Gesù Cristo, nello scemare e finire dell'immenso potere romano.

Teodosio, poc'anzi, secondo l'uso introdotto da Diocleziano, avea partito l'impero fra Onorio ed Arcadio augusti; regnava Onorio nell'occidente, e il fanciullo Teodosio secondo, figlio d'Arcadio, nell'oriente, sotto la tutela di un Re di Persia chiamato Isdegerda: le leggi pubblicavansi bensì in tutto l'impero, comecchè così diviso, in nome de' due principi uniti, Onorio e Teodosio suo nipote. Era allora sommo Pontefice Innocenzo primo. In qual modo Isdegerda divenisse acerbo persecutore dei Cristiani, può vedersi nel Muratori, annali d'Italia, all'anno 408 e seguenti.

Il luogo dell' azione è, parte, Alessandria d'Egitto, parte, l'antica selva, ov' era il tempio d'Iside e d'Osiri, presso della quale erano posti, il lago paludoso, detto il Mareotide, a destra (1); a sinistra, la valle abitata dai Cristiani. I principali attori del Poema sono i capi delle sette filosofiche, le quali allora fiorivano in Alessandria; personaggio principalissimo è la celebre Ipazia figlia di Teone.

Fra le varie opinioni delle varie sette ho cercato di dipingere quale fosse lo spirito dei Romani che dominavano nell' Egitto, e quale lo spirito degli Egizi soggiogati. L'azione termina con la rivoluzione

compita dai popoli vinti contro ai vincitori: gli attori del Poema operano ora per la possanza delle loro passioni, ora per quella non minore delle loro opinioni.

Finsi nel Poema emulo e nemico d'Isidoro un lascivo ambizioso ministro e sacerdote d'Osiride, che professando tutte le religioni, nè ad alcuna credendo, serve a tutti i tiranni e a tutte le sette. Egli è capo del filosofico Liceo di Alessandria, e ad un tempo fautore celato di una congiura, che, operando fra l'arte e le tenebre, rovesciar vuole gli altari della religione cristiana, venuta già prima in Egitto da Gerusalemme, ed

insieme rovesciare le are profane del culto che professarono gli Egizi antichi, distruggendo ad un tempo la possanza dell'Impero d'Oriente presso al Nilo, ed il sacro trono dei proprii Re, che rialzare cercavasi da Isidoro. L'iniquo sacerdote seduce nascosamente il popolo, traviandone una parte dalle vie della possibile felicità; inganna ed acceca il Magistrato romano, detto Prefetto d'Oriente, a cui contrasta il potere, e di cui si mostra al fine del poema aperto nemico, facendosi dal popolo acclamare Stratego, cioè, primo fra' patrii magistrati, essendo sempre egiziano lo Stratego (2). Fra le civiche vicende conduce pur egli

a morte la celebre Ipazia, che ha disprezzato l'amor suo.

Tre Isidori (3) vissero in quel tempo, ed è personaggio principale, ed anzi motore di tutto il Poema, uno degli Isidori. Confusamente dagli scrittori si parla di tutti e tre: io in un solo ho cercato di riunire quanto di loro diversamente si scrive, e quanto voleasi, o doveasi immaginare di lui, ultimo della già regnante stirpe de' Tolomei, ed amatore riamato d'Ipazia. Alcuni scrittori lo vogliono sposo di lei, ed alcuni lo voglion nato nell'anno 465, mentre morì Ipazia nell' anno 415, ponendo in tale anno il Muratori *i fieri tumulti suc-*

ceduti nella città d'Alessandria (tali sono le sue parole). Io ho figurato Isidoro soltanto caldo amatore d'Ipazia, ed ho lasciato a lei quel certo soave, e direi divino candore, che adorna la bellezza e l'anima d'una vergine, in qualunque culto ella viva.

L'Ipazia di questo Poema è cristiana; misteri del suo cuore agitato sono ugualmente il nobile amor suo, e la religione sua santa, che lo combatte. L'amante suo, invitto liberator della patria, non è cristiano; ed ella, nel rifiutarne le nozze, trova una morte terribile fra il tumulto e la guerra civile.

Dalla maggior parte degli antichi istorici vien detta Ipazia acerba nemica dei Cristiani, ed anzi non mancò chi loro apponesse la morte di lei; nè però veruna certezza si può avere da noi del culto ch' ella seguiva. Il troppo celebre Inglese Tolando niega essere d'Ipazia una lettera, che sua credevasi da molti, scritta a S. Cirillo intorno al ciclo pasquale (4), lettera in cui Nestorio è chiamato empio; ora siccome sarebbe nella oscurità di quei secoli difficile l'indagare qual fosse la credenza d'Ipazia, ci basterà di ricordare, siccome tutti concordemente dicono, che altissimo avea l'animo, la virtù severa e non dub-

bia giammai, e nobilissimo il costume; e, se pure si vuole che ella cristiana non fosse, allora l'Ipazia di questo Poema, in gran parte assomigliantesi alla vera Ipazia, sarà personaggio non istorico, con nome vero e celebre, qual è il Telemaco tra' Francesi, o quale la Saffo tra gl' Italiani. Mi sarebbe stato facil cosa il sostituire altro nome di donna vivente allora al caro nome d'Ipazia, se mai l'incredula filosofia richiamasse per suo proprio quel fantasma poetico, sotto il cui velo ho adombrata la dotta e casta vergine cristiana.

Anfilia è nome istorico. Costei, donna di gran fama e d'ingegno,

siccome si vede dagli scritti di Porfirio, era nuora, non moglie, di Giamblico, e professava la filosofia in Alessandria. Nomi istorici parimenti sono quelli di Plotino, di Cirillo, di Amone, benchè non veri gli eventi che riguardano costoro nel Poema.

Vera e storica è la sommossa tentata dagli Egizi: ma nata da men nobile fonte, che io non ho detto nel Poema. Da molti secoli erasi colà perduta ogni memoria de' Tolomei. Fra le vicende della presente età nostra, ho creduto miglior pensiero il non seguire in questo totalmente la storia; perciò ho finto, che Isidoro fosse, o al-

meno venisse creduto in Egitto, l'ultimo dell' antica numerosa stirpe de' Tolomei.

Scopo morale del mio scritto è, prima di ogni altra cosa, il mostrare, che il porre lo stato in civili contese, onde mutarne le leggi proprie ed antiche, è colpevole mezzo di menzognera felicità; che non ha mai vera patria la gioventù, se non crede essere quella posta colà, dove trovasi il sacro cenere dei grandi, per cui si onora la città propria; poichè il saldo operoso amore della venerata terra nativa non cresce, se non in petti generosi ed amatori così delle rigide virtù, come del culto religioso ed

avito: e finalmente, che ammirabili sono l'ingegno ed il valore allora solamente, quando sono con fede sincera adoperati per la vera gloria della patria.

Si è cercato provare con gli eventi medesimi quanto mal giovino le opposte dottrine delle scuole nei tempi, in cui manca agli uomini il freno delle leggi, e perciò quanto sia migliore e più possente la forte, l'ottima, l'immortale filosofia dei Cristiani.

Nel Poema non si trovano nè Dei del paganesimo, nè angioli, nè demoni: tutto si opera per le sole umane ravvolgitrici passioni, secondo le leggi della natura, e

l'occulto volere di Dio: laonde non vi è nulla di quel maraviglioso, che forma quasi l'anima ed il distintivo carattere della vera poesia epica.

L'opera può chiamarsi romanzo in versi; non epopea, che sarebbe troppo difficile lavoro, perch' io potessi degnamente compirlo.

ANNOTAZIONI.

---

(1) La necessità di ravvicinare tutti i luoghi della scena ha fatto trasportare dal lago Meri alla palude Marcotide quell' antico giudizio che facevasi nell' Egitto agli spenti.

(2) Vedi l' opera del signor Letronne, Socio dell' Istituto di Francia, la quale ha per titolo: *Recherches pour servir à l'histoire de l'Égypte, pendant la domination des Grecs et des Romains, etc. Paris* 1823, *part. II, chap. I*, § 1, 2, 3.

(3) Per ciò che riguarda il filosofo Isidoro e le sue nozze con Ipazia, vedi Agatopisto Crom., vol. V cap. 67 pag. 300 e seg., ove parla dei frammenti dell' opera di Damascio raccolti da Suida.

(4) Vedi per l' istoria d' Ipazia, e il dubbio ch' ella fosse cristiana, le memorie sull' istoria ecclesiastica del sig. Le-Nain de Tillemont, vol. XIV pag. 276, e il P. Lupo, che pubblica una lettera di lei a S. Cirillo, dov' ella mostra la volontà di farsi cristiana.

Dicono Ipazia moglie d' Isidoro Suida, Fozio. — Ne parla anche Socrate nella sua istoria ecclesiastica.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Invocazione. Esposizione dell' argomento del Poema. Il luogo dell' azione è nell' Egitto soggiogato dai Romani. Alessandria. Sette politiche. Carattere d' Isidoro guerriero della stirpe de' Tolomei. Amori d' Isidoro e d' Ipazia. Chi fosse Ipazia. Perchè ella scenda dalla città per la via della selva. Incontro d' Ipazia col sacerdote de' magi Artapano, e con lui di Aristea. Costoro stanno evocando l' ombra di Giamblico, che fu amante d'Aristea. Dottrina de' magi. Artapano s'avvede che Ipazia ascolta; suo sdegno. Isidoro che scende nella foresta salva Ipazia. Isidoro e Ipazia giungono innanzi al tempio d' Iside, dov' è una fonte artefatta.

CANTO PRIMO.

Innanzi al trono della Possa eterna,
Che i soli fiammeggianti in ciel conduce,
E con la notte il chiaro giorno alterna,

Sta l'angelo del canto; immensa luce
Lo cinge, luce armonizzata in Dio,
Che l'osanna immortale in ciel produce.

Sin quest'Alpi inaccesse, ove son io,
Coprono sue faville immaginose,
E chiede il Dio de'forti il canto mio.

Poichè passaron l'ore dubitose,
In cui Guerriero, italo figlio, un primo
Gallico lauro in suol d'Italia pose;

Ed è il franco vessillo in su l'opimo
Terren lombardo, e la romana terra
Da cavallo stranier sparsa è di limo.

Quattro invernate dell'acerba guerra
Il Subalpino raffrenò gli eventi;
Rotta è quell' Alpe che l'Italia serra.

I fati subalpin giacciono spenti,
Tra l'ondeggiar di universal fortuna;
Patrio sdegno dal cuor chiede gli accenti.

Nè in me l'estrano impero ha possa alcuna,
Sia d'uno o molti; e quando il labbro tace
Parla la desïanza, ed è sol una.

Vidi il mutarsi del destin fugace,
Vidi che gloria in servitù declina,
Vidi che solo nella tomba è pace.

Canto a questa simìl fatal rovina,
Quando l'impero in due diviso avea
La già scemata Maestà latina;

Quando un fanciul l'Orïente reggea,
Ed era Teodosio; e'l fato in giro
Metà dell'orbe a lui soggetta fea.

Canto Vergine eccelsa, il suo martiro,
L'amor di un prode, le gioie, le pene,
Fra la civica pugna in secol diro;

I Romani fugati, e le catene
Rotte d'Egitto, e col valore avito
Dei Re la rinfrancata egizia spene.

Canto il giorno aspettato, il brando ardito,
Che al pugnante chiamò campo di gloria
Popolo sonnacchioso ed invilito.

Correa l'età proterva in cui memoria
Perdean l'egizie turbe, in tre divise,
Di quella fama, lor retaggio e storia.

Le usanze, il culto di chi'l suol conquise,
Fatta romana una parte seguia,
Da cui le patrie brame eran derise:

Nè rimembravan quell'età di pria,
Nè serbavano amor di patria fama;
Chè non cerca chi serve a chi servia.

Un'altra parte era più rea, che trama
Tesseva entro una grotta; impuro fonte
Avevan di costor l'opre e la brama:

Dannavan l'altre etati a lor mal conte,
E i lor padri dicendo ai Re già schiavi,
Avean l'orgoglio e l'ira impressi in fronte.

Calpestavan le tombe, e dei grand'avi
Sprezzando il senno, e'l consigliar di quelli,
Giano sparsi armeggiando, astuti e pravi.

Roma ed Egitto turbar quei drappelli,
Son ben due verni, quasi che costoro
Cercassero provar ferri rubelli.

La terza parte avea duce Isidoro;
Fra l'aquile del Tebro, e non invano,
Pugnò già questi, e lode ebbe ed alloro:

Lasciato poscia il vessillo romano,
Al sesto lustro ha chiara fama, e'l merta;
Ch'ei disprezza i felloni e'l modo arcano.

Fa guerra coll'età, ma schietta, aperta;
De'Tolomei gli scorre in petto il sangue;
L'impero brama tra sorte mal certa;

Ma'l vuol, perchè l'Egitto serve e langue,
Sol per alto pensier farsen signore
Pietoso brama, ovver cadervi esangue.

Frenar patrii tiranni ed il valore
  Vincer di Roma ci spera : armi e difese
  Aduna ; e intanto l' arde egregio amore.

Nido di filosofiche contese ,
  Trecento estati pria che il Sole vero
  Nascesse offeso a cancellar le offese ,

Sorse città sul Nilo , a cui primiero
  Diede il nome colui che al divo Achille
  La tromba invidïò del grande Omero ;

Quattrocent' anni ha scorsi il primo mille ,
  E venti e sette or son che 'l nascer v'ebbe
  Donna , che ha nobil cuor , vaghe pupille.

Nessun severo studio ad essa increbbe ;
  Plotin (1) , tra' muri del Liceo , la diva
  Fanciulla ed Isidoro uniti crebbe.

Giunse una dolce primavera estiva
  Col fecondato marzo , e la sperata
  Onda del Nilo non varca la riva.

E calda sì non è l' etra infuocata ;
  Tutto zaffiri è 'l ciel sovra quel lido
  Ricoprendo una selva inaugurata.

L'allodoletta lascia il caro nido :
Al mar sovrasta un'alba rosseggiante ,
E prepara opra ardita il guerrier fido.

Chè dell' oscura selva infra le piante
Volge a quell' opra ; e qui pure in disparte
Ipazia muove , ed è 'l medesmo istante.

Più del guerrier s' inoltra in erma parte ,
Cercando pace , eletta vïatrice ,
Nella valle ove ha Cristo altari e carte.

La vergin battezzò l' onda felice
Son ben sei giorni ; e amor pur guerra falle ,
Ond' ella il fugge in l' ombra espïatrice.

Dà per la selva alla città le spalle ,
A sinistra d' Osiri il tempio mira ,
E innanzi de' Cristiani ella ha la valle.

In canale artefatto un' onda gira ;
L' onda mutò la pria terra selvaggia
Nella foresta ch' or sorger si mira.

Qui in cielo ardente il sole poco irraggia ,
Tra un muover d' armonia dall' onde uscita
E da quei sicomori in chiusa spiaggia.

Ed Ipazia si avvia, ma la seguìta
  Strada tosto ripete a lei davanti
  Un suon, ch' estremo par sospir di vita.

Quel suon talor è interrotto da pianti,
  A cui succede un mormorio lontano,
  Quasi di nuovi paventati incanti.

Appare vacillante un fuoco strano:
  Volge al ciel gli occhi la vergin, si arresta;
  Chè pur nulla qui puote il senno umano.

Ma tosto il sol la strada manifesta,
  Ed ella segue, ed uom gigante e truce
  Scopre, che stassi in mezzo alla foresta.

Artapano è costui, costui che duce
  De' magi antichi regno ha sovra molti;
  Stringe una face d' ingannevol luce:

Scalzi i piè nello strascico ravvolti
  Ei porta, e segna tortüosa via
  Coi passi nella polvere sepolti:

Geme profondamente, e sciolte pria
  Le due contorte braccia in nodo avvinte
  Apre al lento ulular la bocca ria.

Furon queste sue voci, che sospinte
 Per la gran selva s' udiron poc' anzi;
 Fur queste le faville in l' aria spinte.

Stassi curva la fronte a lui dinanzi,
 Ma in piedi ancor, un' ignota donzella,
 Qual chi 'l pensier nell' avvenire avanzi.

Segue il suo cupid' occhio la fiammella
 Ch' ora spegnere sembra un euro fiero,
 E ch' ora un zefiretto rinnovella.

Apre con voce che sembra d' impero
 Quell' uom tali parole, e fa risposta
 Così la donna al chieditor severo:

Chi sei? — Sono Aristea. — Nascesti? — È posta
 Poco lontan la terra u' nacqui. — Hai l'alma,
 Dimmi, ai tiranni ed a Bisanzio opposta?

Se Bisanzio odierai, daranti calma
 I nostri incanti, e odiar dobbiam chi fece
 Schiavo l'Egitto; or vien, porgi la palma.

Che veggio quivi?....amor dell'odio invece....
 Sai che l' Imperator nostro è fanciullo,
 Che al giogo un Re Persian l' assüefece?

Che il Re Isdegerda fa di noi trastullo ,
E che l'impero serve alla sprezzata
Setta di Cristo , ch' ogni ardir fa nullo?

Se vuoi portenti , imprecar devi irata
L' impero d' Orïente e 'l culto nuovo
Ed una ove sta Cristo empia vallata. —

La donna ignota dice allor : rinnovo
L' odio che chiedi , bramo averlo in petto ;
Ma che far posso , se 'l bramo e nol provo?

Emmi ogni impero uguale; un culto eletto
Non hommi ancor; nè odiar può 'l cuor tradito
Cristo, che ha tempio povero e negletto.

Avversi ho tutti i Numi, ed è compito
Il mio destin ; l'amore ond' arsi invano
Ogni Dio che ricordi or l' ha punito.

Alla facella tua poni la mano ;
Giamblico ancora la tomba non chiude,
Che prima aspetta il gran giudicio umano.

Fia giudicato il nostro amor; virtude
A tutti non parrà; pur io nol voglio
Vincer , se puon tornar l'anime ignude.

Sicchè m' apri l'abisso ; in tomba, in soglio ,
Mostrami il Dio, che può mutar la sorte
E richiamar colui, d' Egitto orgoglio.

Ipazia sente un susurrio di morte
Che il mago fa, e l'altra donna in pianto
Piega il ginocchio, e dalle labbra smorte

Esce sua voce, ch' è sospir, non canto:

Scendano i gemiti
Di mesta vergine
Ove racchiudeti
L' eternità!

E tu ricordami,
Amor dell' anima,
Allor il baratro
Si schiuderà.

Vive di lacrime
Tra selve inospite
Chi.... le ritoglie la favella amore.

Ed il mago incomincia aspro ferale
Il carme degli spenti evocatore:
Tutta ne trema la selva fatale.

Minacciose le fiaccole ardenti
 Son degli astri ne' cieli roventi,
 Su la nube la nube ricade,
 Ed i venti — con lunghi lamenti
 Van dicendo: ritorna chi fu.

I portenti — de' nuovi momenti
 Rivolventi — la polve de' spenti
 Agli spirti nudriti di fuoco
 Schiudon loco — fra carmi possenti;
 Nuovi carmi d' immensa virtù.

Piangon l' onde — vacillan le fronde,
 Si scolora — la pallida aurora;
 Egli geme — tua speme — è compita;
 Vinse morte, nè morte v' è più.
 Egli viene, ritorna chi fu!

Quasi aspettasse un' anima veloce
 Il fiero mago con frenata lena,
 Sè contorcendo, ritenne la voce,

E poi riprese il corso in su l' arena.

Tu sei pallida pallida,
 Tu sei tremante e tacita,
 Che l' aleggiar de' spiriti

Nell' aere già senti ,
E l' appressar terribile
E lo gridar de' spenti ;
No , non bramar il feretro ,
No , non cader con loro ;
Trema , infeconda vergine ,
Trema , chè il vero mancati
Primo d' Iddio tesoro ,
Santa fecondità (2).

Il nobil ponte mancati ,
Che guida a Dio gli spiriti ,
E donde il largo varcasi
Fiume d' eternità.

E chi madre non chiamasi
Non varcherà , son certo ,
Questo fecondo ed unico
Fiume di verità.

Dei spenti nel deserto ,
Ignoto lido inospite ,
Ella starà col misero
Che mai nel terren provido
Non fece il solco aperto ,

E ch' or fantasma ed ombra,
Inoperoso spirito,
Con l' infeconda vergine
Nella notte cadrà.

Trema! un bambino ingenuo
Non vien le palme timide
Sovra il gran ponte a porgerti;
Il chiuso ponte eterno,
Onde ha divin governo
Santa fecondità.

Sul lido ti ha fermata
Crudel fatalità.

Tosto Aristea con non voluti accenti,
Eternamente a piangere dannata,
Parlerai con gli spenti.

Ma non mirare il mio terribil volto,
Ove il fuoco d' Iddio stassi raccolto.

V' è un Nume altissimo,
Riproduttore,
Fra sante, lucide, calde faville,
Possente, mistico, eternatore.

Colle scintille
Che da lui piovono
Ei gli orbi regola;
Ei dopo il volgere
Degli anni rapidi,
Dopo il rivolgere
Dell' alme aligere,
Che in varia etate in varii corpi chiude,
A sè le chiama fiammeggianti, ignude.

Sol una serra
Sorte ventura
In fiamma pura
Nume, ciel, terra,
Spirti, natura,
Demoni e Re.

Serra la viva
Dell' universo
Anima diva;
Tutta infuocata,
Nel sen dell' Erebo,
Tutta velata,
Cela l' ingenito,
L' incorruttibile

Sole, converso
Le leggi a svolgere
Che la nativa
Fiamma gli diè.

Con luce ed ombra
Il mondo formasi,
Ma ignuda l' anima
Col fuoco adescasi:
Bacia, ribacialo
Tutta beata,
Innamorata;
Sinchè rinchiusala,
Ahi picciol alma!
In altra salma,
A lei tarpi le piume
Il fuoco produttor, fonte del Nume.

Porgi quel fuoco, o misera,
Or che mia destra provida
A te lo porse già.

Ma non mirare il mio terribil volto,
Ove il fuoco d' Iddio stassi raccolto.

Ad Aristea porge i fuscelli ardenti;
  Tremante, il labbro aperto, impaurita
  Ella cessa suoi queruli lamenti.

Guata Ipazia la fronte scolorita
  Che ha costui, ed i crini e sozzi ed irti,
  In visïone strana e misgradita:

Già le pare veder gl' immondi spirti
  Sorgere pel nefando altrui potere,
  Ed in mostri cangiarsi e palme e mirti;

Nè ardisce muover passo in l' ombre nere;
  E la veste rossigna, i crini irsuti
  Mirando, ascolta quelle voci altere.

L' evocator de' spiriti perduti
  Dà lungo un grido, ch' ei la bella donna
  Riconosce fra sterpi orridi e muti.

Ipazia di un allòr si fa colonna,
  Move l' auretta del mattin soave
  La bipartita sua candida gonna:

L' alba ella pare, che qualor è grave
  L'aer occidental d' alte saette,
  In orïente stringe aurata chiave;

E su le opposte rilucenti vette
Esce, appar più ridente, e i bianchi rai
Sovra le buje nuvole riflette.

Prorompe il mago con accorti lai:
T' apri, o terra; terribile torrente
Di fuoco eterno, colaggiù che fai?

Veloce volgi in vortice rovente:
Ecco l' iniqua! ecco che vien turbarmi
Chi già Cristo adorava in Orïente.

Ombre, demoni, averno, all'armi... all'armi!...
Qui fa tre volte un cerchio intorno intorno,
E susurra tre volte in bassi carmi.

Immota la foresta al nuovo giorno
Divien, chè l' alba tra le nubi fugge:
Solo la voce turba il reo soggiorno.

Il mar risponde alla voce che mugge,
S' innalza, cade sul pietroso suolo,
Si ammonticchia, si annera e spuma e fugge.

L' infelice Aristea stassi nel duolo
Prostesa a terra: ma per buja strada
Magnanimo guerrier discende a volo.

Traluce l'elmo fra quella contrada;
Guarda, si scuote, inorridisce il mago,
Allor che vede balenar la spada.

Sereno Ipazia fa l' occhio suo vago,
Che Isidoro conosce, amor d' Egitto,
Fra quell' empia d' averno atroce imago.

Viene ai gridi del mago il duce invitto:
Vegliando nella selva menzognera
Nel bujo mezzo egli vi fea tragitto.

E stava il duce presso al tempio, ov' era
D' Iside il rito, quando il grido udissi
D' Artapan che tuonò nell' ombra nera.

Pari a bambin che gli occhi tiene fissi
In lumicciuolo, estrema sua speranza,
Di vasta torre negli oscuri abissi;

E per timor senza pensiero avanza,
Quasi lo salvi quel lontano lume
Dalle fantasme della vuota stanza:

La vergin bella, qual se avesse piume,
Al duce s' avvicina, e su le sponde
Egli rapido muove oltre il costume.

Per man la prende, su le chiome bionde
Chiude l' elmo, alza il ferro, a sè lasciando
Dietro l'orror delle temute fronde.

E tra la selva van pensosi, quando
Giungono al tempio d' oro sfavillante,
Sempre tacitamente camminando.

S' alza una porta di gran marmi, e innante
Stassi alla porta un fonte in giù caduto;
Qui ferma il piè quel desïoso amante.

Viene il bel fonte dall' arte cresciuto;
Lo hanno tratto i Romani in piaggia aprica
Contro l' ardenza del sentier perduto,

Dov' ora è il tempio nella selva antica.

ANNOTAZIONI.

(1) Plotino, filosofo della setta platonica alessandrina, scrittore del celebre libro che ha per titolo *le Enneadi.*

(2) Dottrina dei Magi. Vedi Agatopisto Cromaziano.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Isidoro dipinge ad Ipazia lo stato funesto della patria sotto il giogo de' Romani. Narra come in una grotta dietro al tempio d' Iside, nel mezzo della selva, si ordisce una congiura. Si schiude il tempio. Altifone sacerdote d'Osiride, capo della congiura rivelata da Isidoro ad Ipazia, invita Ipazia ad entrar nel tempio. Opinioni volgari dei sacerdoti egizi. Giunge Anfilia, sorella e rivale di Aristea; suo ritratto. Anfilia palesa che Ipazia avrà un pubblico trionfo nel circo. Disputa di Altifone con Anfilia. Come si trovino ora riunite in Egitto le usanze antiche egizie e le usanze nuove romane. Perchè il trionfo venga destinato ad Ipazia. Si apre interamente la gran porta del tempio d'Iside. Inno. Sagrifizi. Parole ultime e minacciose d' Altifone. Carattere di Altifone. Carattere di Artapano.

CANTO SECONDO.

Quadrata porta con due Sfingi a lato
Aveva il tempio, un Ibi la fregiava
Con uno sculto Ermete il capo armato.

La via dinanti alla soglia passava;
Stette Isidoro, e disse: ai lidi incolti
Ti tolsi, o Ipazia! (e dolce favellava)

Timor solo or può far che tu m'ascolti,
Ma vile arte adoprar mia fiamma eccelsa
Nè sa, nè brama; amor libera vuolti.

Dove vedi, stranier frutto, la gelsa
Laggiù tra fronde, volgi il piè gentile:
Più non hai d'uopo di lorica o d'elsa.

Scendi ove ha fin la gran foresta ; umìle
Una valle è laggiù , ivi è 'l tuo culto ,
Che tutto sprezza , e tien sin l'armi a vile ;

E pace grida a' suoi , mentre va inulto
L' egizio fato , e in reggia tenebrosa
Il fanciul d'Orïente è pur sepulto.

Vedi ! giunta stagione abbominosa ,
In cui quel santo nome di virtute
Su tutti i labbri , in nessun cor riposa.

Oro profuso ai rei , drude vendute ,
Mendaci lodi , son le turpi vie
Onde viensi al poter da servitute.

O tu che serbi le virtù natie ,
Nè 'l vile impero o 'l rio servaggio vuoi ,
Pari all' alme de' schiavi ingorde e rie ;

Mirabil donna ! sola accender puoi
Cuore dei fortunati affetti privo ;
Affetti troppo umìli agli occhi tuoi.

Egli diceva , il bel volto pensivo
Mirando , e gli occhi per rossor socchiusi ,
Dove occulto beveva amor furtivo.

Poi seguia lento : veder leggi ed usi
    Mutarsi intorno in servitù di Roma ,
    Veder lo Egizio e lo stranier confusi ;

Veder tiranno ch' Egizian si noma
    A poco a poco impero aver fra nui ,
    Come il potria chi l' elmo ha su la chioma ?

Come il potria chi tra grand' avi sui
    Ha i Tolomei ? chi patrio amore immenso
    Prova , che sempre vince l' arte altrui ?

Ch' io regni o no , che cal ? calmi , se accenso
    Civico fuoco sta , trar dall' oscura
    Età l' Egitto , e ravvivarlo io penso.

Gli avversi a Roma , a noi forman congiura
    In grotta uniti fra 'l tempio e gli avelli ;
    V' è porta ignota in mar , che gli assecura.

Porta ascosa vi è pur fra l' are in quelli
    Marmi ad Iside sacri : han cuor diverso ,
    Nessuna patria fede hanno i rubelli :

Sovvertire , mutar dell' universo
    Le leggi , il Dio , sia sol un Dio , sian molti ,
    Vonno , e pugnar creando un orbe inverso :

Altari, troni, popoli sconvolti
  Brama Altifone in quel profondo covo:
  Nè qui cure e pensier Roma ha rivolti.

Io vuo' dar leggi avite a popol nuovo,
  Vuo' redimerlo, ei spegnerlo; il tiranno
  Dei crescenti nipoti in lui ritrovo.

Oh vedi! il fabbro del celato inganno
  S'appressa; vedi! è 'l sacerdote uscito
  Che onoran molti, ed oh! qual sia non sanno.

Con un sacerdotal manto vestito
  Altifon lento qui veniva, speglio
  Di cauto oprar, finto, possente, ardito.

Uscia costui dal tempio: era non veglio,
  Ma lieto, liscio, fea riso benigno,
  Che parea dire: io di voi bramo il meglio.

Pingea quel riso in volto bruno, arcigno
  Le fraudi d' uom, che tra menzogna visse;
  Con la fraude pingea scherno maligno.

Uscito fuor quel sacerdote disse:
  Chi pur cadrà di belva in belva, o Ipazia,
  Come nel sasso divo il Nume scrisse,

Sola t' invita entrar là dove spazia
Il Trismegisto fra l'aura divina,
Ed il cuore fatidico mi sazia.

Sola verrai, son certo: e già vicina
A passar ti vegg' io quel sacro varco,
Là dove Iside è madre, anzi regina.

Con casto moto disdegnoso e parco
Risponde Ipazia: quell' altar nefando
Io non vedrò, che de' tuoi numi è carco.

Tu che parli dei numi, e come e quando
Tante cause diverse in tua credenza
Pur vanno un solo effetto generando?

Potenze varie in libera esistenza
Creder puoi tu, con increato in esse
Poter diverso in la medesma essenza?

Nol credi: sai, che s'uomo a Dio togliesse
Solo una parte, il Dio che è il tutto e l'uno
Cadria; chè il tutto son le parti istesse.

Unico è Dio, nè sta nel bianco o bruno
Sasso, cui diè tua man forma superba;
Nè senza Iddio presente è loco alcuno.

Ben so, che in chiuso tempio Iside serba
  Teco, ma invano, altissimo terrore.
  Tacque: la voce altrui divenne acerba:

Chè rispose Altifone: esce dal cuore
  La tua favella, e pure il dì veloce
  S' appressa, in cui prevedo il tuo dolore.

Miei numi allor conoscerai . . . . Sua voce
  Tosto troncò: veniva in quel soggiorno
  Un corridore ch' ei guatò feroce;

Guatò, nè seguì più. Chè 'l disadorno
  Cavalier giunse a lor dinnanzi: un manto
  Largo vestia con negro cinto intorno.

Ti rinvenni, proruppe, e giuso intanto
  Scese l' ignoto dal bruno corsiero;
  Ipazia strinse; così stette alquanto.

Cadeagli il crin lungo, disteso, nero;
  Ardea negli occhi suoi negri, vivaci
  Un non so che di cupo e di severo:

Alte le membra, pronti moti, audaci
  Avea, labbri facondi, non soavi,
  Vermigli, mobilissimi, loquaci.

Egli era donna : in tempi acerbi e pravi
  Mirabil donna : fregio ed ornamento
  De' Licei sacri a pensier magni e gravi.

Questa era Anfilia ; nel dubbioso evento
  Vittima resa era costei del fato,
  Che ogni lieve speranza in cor le ha spento.

Grande nella sventura, imperturbato
  Ell' avea il volto, e di femmineo pianto
  Rare volte o non mai l' occhio bagnato.

Nelle scuole severe ai saggi accanto
  Stoiche leggi dettava. Il magno esempio
  Più che 'l parlar le dava forza e vanto.

Nume parea fulminante nel tempio ;
  Nè vil timor nella proterva etate
  La spingeva mendace a lodar l' empio.

O santa verità, le labbra usate
  Alle tue leggi chi lordar potria
  Con le menzogne da' più rei comprate ?

Aristea che in le selve afflitta e pia
  Già gli spenti evocava, invano a lei
  Ciò che gloria non è tutto rapia.

D'Aristea la rivale era costei ,
Benchè sorella , ed ahi ! sposa tradita ,
Speme non le lasciaro i tempi rei.

Giamblico suo la colpevole vita
Lasciato aveva; ancor sangue stillava
In Anfilia d'amor vana ferita.

Il giudicar de' spenti la chiamava
Sul lago Mareotide , e già solo
Per girvi il dì prescelto ella aspettava ;

Ed or scendeva nella selva a volo ,
E de' Cristiani alla capanna giva ,
Scordando leggi , amor , vendetta e duolo.

D' Ipazia ricercava ; una si apriva
Alba famosa per Ipazia ; ed ella
Sol per amar Ipazia era pur viva.

Altro culto seguendo , un' altra stella
Reggea suoi dì , ma solo un cuore seco
Aveva , un lauro sol la vergin bella.

La selva attraversò : fra 'l non più cieco
Aere il tempio sfavillava , il tetto
Ne risuonava d'un mirabil eco.

La via d'Anfilia qui scendea ; l' aspetto
Della vergin fermolla : Ove ti veggio ,
Proruppe, o tu d' invidia eterno oggetto ?

Chi ricercarti mai potea nel seggio
D'iniquo culto , e d' empio amor fors' anco!
Ma dovunque tu sii parlar ti deggio.

Fece quel sacerdote il volto bianco,
E pel terror cercò fuggire ascoso ;
Ella il rattenne , e se gli pose a fianco.

Di maraviglie fabbro portentoso ,
Fermati , disse, onde a te sia palese
Che 'l circo d' un trionfo andrà festoso.

E avrà 'l trionfo Ipazia ; invano offese
Un sacerdote il suo gran nome ; vinto
L' abbiam : mi è noto quale amor l' accese.

Un folle amor sì lo teneva avvinto ,
Ch' egli al volgo qual nuovo uso romano
Quel trionfo nel circo avea dipinto :

So ch' ei sclama così : Vuol un profano
Trionfo quel Liceo, presso gli altari
Vuol d'un Imene egizio il rito arcano ;

Onde a credere uguale i culti impari
Il popolo, vedendo al nuovo misto
Il rito antico e gli usi suoi più cari;

Nè adori più d' Osiri o Giove o Cristo.
Altifon, non sai tu chi sia l' amante
D' Ipazia tanto accorto e tanto tristo?

Lo stesso egli è che al Prefetto davante
Ogni uso egizio pria dicea servaggio
Di chi occulto ai Romani è rubellante.

Finia la donna ardita, e 'l finto saggio
Dileggiava così: pur ei sereno
Sorrideva all' acerbo altrui linguaggio.

Ma non rise qualor, t' inganni appieno,
Il nipote dei Re sclamò; consiglio
Di costui fu il trionfo, o il loda almeno.

Non erro io no, già ne minaccia il ciglio;
Alla compra sua plebe è il circo aperto;
Nel trionfo d' Ipazia alto è periglio:

Sì che in quell' ora ei compirà, son certo,
L' opra che da due anni è posta in forse.
Ma verrò al circo, e 'l tutto fia scoperto.

Tacque : Altifon fe' un passo , il labbro morse ,
  Ma fermò tosto , e cauto più ristette ,
  E al duce ricusante la man porse :

Nè risposta gli diè ; sol con neglette
  E amare voci ei sì parlò : loquace ,
  Severa Anfilia , a che non fai vendette ?

Cauta così ti serba ; e la fugace
  Età premio daratti , a te lo giuro ,
  Nè mai un giuro mio cadde fallace.

Egli era fatto pel terror securo
  E minaccioso ; e mentre il tempio vuoto
  Suonò di carmi nel sacrario oscuro ,

Stetter le donne al limitar già noto ;
  Con esse il prode si fermò ; dal fondo
  L' aer fra gli inni uscia con lento moto ;

L' aer che fea quel lamentar profondo.

  O primiero d' Iddio figlio sublime ! (1)
    Sole fecondatore ,
    No , Dio non sei fra le create cose ;
    Ti adora Egitto invano ;
    Nato col mondo fra sassose cime

Fuoco ardente sei tu riproduttore,
Ritondo globo che l' eterna mano
Sopra i cieli ripose :
Invan si narra, che d' amore acceso
Col gran nome di Osiri, in sul lucente
Carro chiamasti ad imeneo di amore
Iside tua ridente,
E a lei scopristi le tue leggi prime,
Onde dal rito arcano
Oro tuo figlio nacque :
Invan narra l' errore
Ch' entro le stelle tuo poter palese
Fan segni occulti, onde indiviso giacque
In ogni stella un demone possente :
Mute le stelle sono in orbe ardente.

Sole, un mondo sei tu, nè il nome eterno
Del grand' Iddio ti spetta,
Nè pur di Osiri il non celeste nome ;
Chè da Tifone Osiri cadde spento
Sovra quel suolo ond' ei tenea governo,
Vittima incoronata alla vendetta;
Sicchè udinne lamento
Sparse le bionde chiome

Iside sua sovra deserto lido,
Qualor nequizia di fraterno sdegno
Chiuse dentro forzier la salma eletta
E d' Osiri l' ingegno.
Già pria gli Arabi e gli Indi in giro alterno,
Nunzio alle leggi, avean d' Osiri udito
Il portentoso accento.
Bacco in Grecia il nomò popolo fido :
E pure eccelsa ei fu preda di morte ;
Ebbe un immenso ma caduco regno :
Suo mortal nome ha'l Dio d'Egitto a sdegno.

Ma quel nome mortale il Dio figura,
Che in imeneo felice
Natura strinse, ed Iside nomolla :
Oro nomò le nate
Opre della feconda ampia natura :
Se demoni sua man riproduttrice
Pose in l' opre mirabili create
Chi 'l sa? quale han sembianza? e qual sognolla
Dei Geromisti e dei Profeti il coro, (2)
Uom che salma riveste, il seppe mai ?
Creda spento Tifon dalla secura
Santa mano di un Dio fulminatrice

Chi l' opre indaga che un Iddio matura ;
Ma se il peplo d'Iddio sollevar vonno (3)
Gli empi mortali dai sepolcri loro,
O Sol, spegni i tuoi rai!
Nota fa loro verità tremenda :
Ch' ahi! lo stellato peplo alzar non ponno,
Che ricopre il creato, e l'assecura.
Sorgete : il luogo sacro,
Ombre de' spenti, voi prendete in cura.
O Neoscori (4), or ecco il gran lavacro.
O senza nome! o eterno! or non ti offenda
Se l' inno dei misteri al cielo ascenda.

Ignoto, alto, terribile
Del ciel, dell' orbe Dio,
Tu lo calpesti il Tartaro,
Nè te nomar poss' io,
Nè ragionar di te.

Il divin nome incognito
Labbro mortal non mormori;
Te col gran nome adorano
L' etere, il sol che illumina,
I mondi ch' alto ruotano,
Gli astri che ti rispondono,

L' estate , il verno , l' aere ,
Il mar , che à te favellano ,
E le potenze eteree ,
O d' ogni cosa Re!

In ogni mondo , provido
Signor degli elementi ,
Sei uniforme ed unico
Tra 'l fato , gli orbi , gli enti ;
Te sol le genti adorano
Fra riti opposti e varii
E 'n moltiformi immagini ;
E sin Tifone il barbaro
Per te nell' onda mormora ;
Sei d' ogni Nume origine ,
Se un altro Nume v' è.

Sparso sei tu mirabile
Dovunque il guardo io giro ,
Nè un loco sol racchiudeti ,
Chè in ogni loco io miro
La tua sostanza altissima ;
E mille Numi cercovi ,
E del tuo Nume immagine
Solo ritrovo in me.

O ignoto, alto, terribile,
Il tuo gran nome tacciasi
E 'l ragionar di te (5).

S' aprir le soglie, e di que' marmi al centro
Di Neoscori stuolo in bianco lino
Era, ed un fuoco sacro ardea là dentro.

E l' inno dei misteri il suo divino
Suono finì nell' aere soave
Ai tre che udian sospirando vicino.

Il fatale Altifon pensoso e grave
Sclamò: o voi che l'orbe intier reggete,
Sia spento chi nessuno Iddio qui pave.

Già volge il sol; per me voi la farete
La terribil risposta; ora mi spinge
L' aura divina, e voi nunzi ne siete.

O vedova di Giamblico, ti stringe
Il tempo, un' urna ti chiama; non vedi
Ch' ogni giudice tuo d' orror si tinge?

Spento è 'l tuo sposo; giudicato il credi
Forse? fu reo, tu 'l sai; e l' ora è questa
Del gran giudizio, ed hai la tomba a' piedi.

Il Liceo volle quell' ora funesta ;
  Chè alle donzelle i trïonfi ha portati
  Roma , ma niun giudizio a' spenti appresta.

Son riti egizi antichi e disusati.
  Ben disse il sacerdote a te nemico :
  Qui tutti gli usi hanno condotti i fati.

Tutti i popoli in sè l' Egitto antico
  Chiude , ed è il popol suo mal noto : l' ora
  Verrà , ove sia noto , io son che il dico.

Tacque , e si dileguò : pria 'l tempio allora
  Chiuse ei con spranghe d' or lucido e colto.
  Dai marmi un minacciare usciva ancora.

Or qual davvero era Altifone ? in volto
  Avea la pace , in cuor desio di frode ;
  Amava Ipazia d' amor vano e stolto.

Sprezzato e privo d' ogni speme , ei gode
  Ch' altri non ne abbia ; sua mobil dottrina
  Ha nel Liceo ch' ei regge impero e lode.

Scelto custode alla magion divina
  Niun culto onora , e tra 'l culto solenne
  Sol ministro al potente ei s' avvicina :

Chi nol mirò colà dove in perenne
  Disputa altiera stannosi coloro
  Che in ogni età per saggi il volgo tenne?

Chi nol mirò sedersi in mezzo a loro,
  Or questo, or quello udir, somma baldanza
  Dando coi cenni al più volgar lavoro?

I suoi pensieri han di mentir l' usanza;
  Ei con arte gli avvolge in nube arcana,
  E niun evento ha di torla possanza.

Sedizïosa fiamma in turba insana
  (Mentire accorto tanto puote!) ei spinse;
  A raffrenarla mortal forza è vana.

La fè di Cristo, ch' or Bisanzio vinse,
  Benchè Isdegerda Re non l' abbia in pregio,
  Ei nell' Egitto qual nemica pinse.

Parve ad alcuno serbatore egregio
  Del patrio culto, ad altri ardito e forte
  Ogni culto in suo cuor tenendo a spregio.

Sa che Ipazia è cristiana; in dubbia sorte
  Egli il trïonfo consigliò; palese
  Gli è ch' ella vuol pria dell' imen la morte.

Ben sa che un Tolomeo lei che l'accese
Da Roma non vorrà; sicchè l'istante
Gli par giunto di risse e di contese.

D' Oriente il Prefetto non curante
È noto ad Altifon, che tra vicende
Spesso tiranno il rende e vacillante:

Mentre ei crudele, mentitor lo rende,
Artapan di speranza in ogni evento
A quel cieco Prefetto il cuore accende.

Pure Artapan men vile, fraudolento
È d'Altifone; egli sè stesso inganna
Pria che altrui con fanatico ardimento.

Spesso il Prefetto scende ove ei s'affanna,
Nella selva profonda al culto oscuro,
L'ombre evocando dalla nera scranna,

E dei fati a lui chiede e del futuro:
Artapan sprezza Roma e i suoi; l'infesta
Arte non ha del sacerdote impuro,

Ei selvaggio signor della foresta.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Opinioni celate dei sacerdoti Egizi.

(2) Geromisti e Profeti, sacerdoti maggiori fra gli Egiziani.

(3) Il peplo, mantello egiziano. Il Dio non visibile degli Egiziani, cioè *Tot-Theut*, Mercurio Trismegisto-Enofeo, era rappresentato con il capo coperto di piume reali, e con un peplo largo stellato. Vedi Plutarco.

(4) Neòscori, sacerdoti minori incaricati delle lustrazioni. Vedi Plutarco *d'Iside e Osiride*. Cicerone *de Natura Deorum*. Agatopisto Cromaziano.

(5) Imitazione dell'inno di Apuleio africano, iniziato alle cerimonie isiache.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Ipazia ricusa gli onori e il trionfo nel circo. Isidoro ed Ipazia vengono al confine della selva, dove si scende nella valle de' Cristiani. Perchè Isidoro abbia vegliato nella foresta. Egli vi cerca il suo amico Meride, uno dei congiurati della grotta per trarlo dalla propria parte. Separazione d'Ipazia e d'Isidoro. Ipazia scende nella valle, ed entra nella chiesetta cristiana. S. Cirillo espone la storia dell'antico testamento. Inno dei Cristiani.

CANTO TERZO.

Lungi Altifone sen perdea la traccia:
Oh, disse Ipazia, qual guerra in cuor m'ebbi!
E si celò d'Anfilia in fra le braccia,

Favellando così: nel fonte io bebbi
Di verità, sicchè il desiro è muto:
Non pei lauri fallaci in terra crebbi.

Rispose Anfilia: lodo il detto arguto,
Ma provasti pur tu l'odio ch'io provo;
Chè ai covili di Cristo egli è dovuto.

Grande avversaria un dì del culto nuovo,
Domator degli affetti, in sua fatale
Vallata, e quasi all'are sue ti trovo:

Tu fra cristiani or stai: gloria immortale
Non cerchi or qui; dei neghittosi è Dio
Quel che all'ingegno tuo tarpate ha l'ale:

Ma viver devi tu, morir degg'io.
Amor veglia; nel circo andrai secura:
Col duce seguiratti il passo mio.

Qual io vergogna non provasti; oscura
Nube non copre il tuo destin; volendo
Sgombrarla puoi da tua vita futura:

E 'l farai, spero. Volse ella, sciogliendo
Il corsier, e 'l sospinse al lido aperto,
Rapidamente quel sentier battendo.

Intanto Ipazia già dentro il deserto,
E seguia dove il fonte iva calando
Da sicomori e da palme coperto.

Qui d'Iside la selva terminando
Presso quel fonte ond'era il suol diviso,
In stretta valle si venia mutando.

La vergin lieta si arrossiva in viso,
E tutta volta al suo gentil compagno,
Che l'onde mesto rimirava e fiso,

Parea dargli un addio tacendo : al magno
Limitar della valle erano , il giorno
Alto volgea, metteano l'onde un lagno.

Ponticello s'ergeva in quel soggiorno ;
Sul ponticello scintillar la croce
Faceano i raggi dardeggianti intorno.

Qui dal pendio scendea l'onda veloce ;
Una chiesetta all' ombra d' una palma
Stava , bassa , celata in sulla foce ;

S' udia lontano spirante la calma ,
Inno pietoso , e il suon che lento sorse ,
Soavemente discendea nell' alma ;

Col non incerto pie' sul ponte corse
La vergin tosto ; l'impensato esempio
Seguì 'l guerrier ; mezza la via trascorse ;

A mezza via fermò : già stette al tempio
D' Iside minacciosa , e là quel forte
Aspettò tutta notte agguato e scempio ;

Vegliò ; chè volea trar da quelle porte
Meride suo , torre un guerriero , un solo
A quella setta ch'ei sfidava a morte ;

E pur ci che staria sul truce suolo
De' congiurati ancor, se a' nuovi rai
Vuota la grotta non facea lo stuolo,

Ora s' arretrò qui; chè 'l ponte mai
Oltre passar non ardì pria; nell' onda
Affissò gli occhi Ipazia; ed oh! che fai?

Che giova? così disse; e con profonda
D' immenso, occulto amor malinconia,
Anco una volta sogguardò la sponda.

A mezzo del mattino aura venia
Infocata dal ciel, per l' aurea stanza
Segnava il sol retrograda la via.

Pronto è 'l pensier, ma il passo non avanza.
Ed Isidoro alfin: mentir non debbe
Chi t' ama, e d' esser tuo nutre speranza;

Sì d' esser tuo, donna immortal! non ebbe
Tuo culto mai chi pria d' esser guerriero
Teco gli accenti d' altre scuole bebbe;

Ma vile a te col farsi menzognero
Mai non sarà, nè colà gire il piede
Vuol, dove teco vanno alma e pensiero.

O cuor ben degno di verace fede,
Proruppe Ipazia, un Dio ti cangi in petto
L' amor terreno, allor n'avrai mercede!

Allontanossi; e pieno il sen d' affetto
Di dolore presago, un popol folto
Ella seguì di Cristo al tempio eletto.

Era già l' ostia eterna al pio raccolto
Stuolo presente, ed era al Dio che scende
Il pensier della vergine rivolto.

Mentre, com' angiol, che ne' petti accende
Immenso fuoco di profondo ardore,
Quando l' inno dei santi in cielo ascende,

Tra l' armonia del mondo produttore,
Tra l' armonia delle sfere lucenti,
Tra l' armonia dell' increato amore,

Stava Cirillo, che con gli occhi ardenti
Parea vibrare divina favilla,
E sì proruppe in animosi accenti:

Uno è l' Eterno; Eternità scintilla
È del suo trono, e le sfere del cielo
Ei con un soffio di sua bocca immilla.

Uno, trino è l' Eterno; a lui fa velo
Onnipotenza coll' ali dorate,
E vibra lampi di mirabil telo.

Le radïanti sue mani increate
Chiudon la Forza, e Maestà lo veste
Con manto u' sono le stelle segnate.

Egli siede sui nembi e le tempeste;
La Giustizia è 'l suo scettro, e sotto a quello
Passan le ore felici e le funeste.

Tremando l' asse del mondo rubello
Sente il poter del guardo, ond' egli puote
Strugger tutto 'l creato, egli che fello.

Ma 'l suo dito paterno entro le vuote
Case del ciel gli orbi sospinge, e prime
Opre di lui son le stellate ruote:

Ed è una stella del fuoco sublime,
Onde lampeggia l' invisibil Nume,
Quella luce che al dì bellezza imprime;

Ei d' aquilon su le veloci piume
S' alza, e passeggia, e santo! santo! esclama
Il ciel, la terra, il mare, il monte, il fiume.

Ei soffia morte ; ei, se giustizia il brama,
  Copre sua faccia di tremenda e nera
  Nube di sdegno, e col terror ci chiama.

Pria ch' altro fosse, e vita e luce egli era :
  Creò spirti celesti, al soglio immenso
  Fece corona la creata schiera :

E Osanna ! Osanna ! per lo cielo estenso
  Suonò tre volte ; all' armonia divina
  Diede principio il Cherubino accenso.

La beata, beante, unica, trina
  Luce bevea Satanna, e in sen covava
  Orgoglio, nunzio della gran rovina.

Io pur, io pur son Dio, l' empio sclamava,
  Ed una turba d' angioli possente
  Vedea la sua bellezza, e l' adorava.

Cadder vinte le turbe, eternamente
  Chiuse, ove di se stesse punitrici
  Bestemmiano la mano onnipossente,

Fulminate da labbra creatrici.

Dal *sia* di quelle labbra portentose
L' universo , la luce ,
L' uomo , le stelle , il cielo ,
Uscir creati , e coll' estate il gelo.
L'uom, del creato in terra e gloria e duce,
Mentre dal sonno chiuse avea le ciglia ,
La Vergin nacque da suo fianco uscita.
Era 'l settimo giorno ; in calma pose
Il mastro d'ineffabil maraviglia
La virtù produttrice delle cose :
Jehoa dall' inno universal lodato
L' opra lodò dal suo poter compita.
Fra quattro fiumi l' uom venne locato
All' ombra del fatale arbor di vita.
Fegli un divieto Iddio; ma la salita,
Dagli abissi al giardino inaugurato ,
Dove era l' uom beato ,
Trovò l' angiolo reo. Serpe strisciante
Eva sedusse ; ella allo sposo amante
Diede il pomo vietato ;
E 'l colpevole Adamo allora innante
D' Iddio trovossi nudo e palpitante.

Morrai (sclamò l'Eterno) e lunga traccia
Ti segnerà l'affanno
Per quella vita che cader minaccia.
Donna, tu servi all' uom cui festi inganno;
Ma da te 'l maledetto
Serpe schiacciata abbia l'immonda testa.
Dicea: la voce uscì quasi tempesta,
Fra due monti rinchiusa, allor che serra
La via dell' euro montana foresta:
Sospinse un fiammeggiante angiol di guerra
Con ira e morte nel tremendo aspetto
Il vacillante Adamo in su la terra:
Eva fu madre, e sue peccata pianse.
Pur di nuovo peccò l'uomo; s'infranse
Col ciel l' abisso, i gran nembi n' usciro,
E pochi giusti al fatal dì fuggiro.

Un giusto era Noè: d'Iddio parola
In salvatrice e sola
Nave lo chiuse: apparve poi, ma invano,
L'iride vario-pinta in su le stelle,
Invan! chè sorse al ciel torre nefanda,
E col cielo pugnò popolo insano:
Fur divise le genti e le favelle,

Fra le guerre novelle ,
Sin che formaro monarchia miranda
Pochi ma santi dell' Orebbo al piede :
E Isacco trasse da tal gente eletta
La sua terrena vita fuggitiva :
Chiese sua vita Iddio ; già lo feriva
Il padre , e la bipenne era già stretta;
Salvollo il Dio dei giorni e dei portenti ,
Il Dio per cui Mosè sul Nilo giacque ,
Quando 'l portò l'Angiol del mar su l' acque.

Quell' Angiol stesso Faraon sommerse ,
E mille Egizi ebber la tomba in mare.
Mosè spartì quell' onde :
Poi su deserte sponde
Rugiada portentosa il suol coverse ;
Chè a quel popolo suo Dio ne fea dono.
Iddio scese in l'Orebbo , e , Son chi Sono ,
(Tuonò tremendo): Unico è'l Nume; Il Nume
Vuole ogni sette un dì sacrato a lui ;
Tu il padre onora ; Non lordar le avare
Mani nel sangue de' fratelli tui ;
Serba casta la mente ed il costume;
Non tor l'altrui; Non tesser frode al vero ;

Nè macchiar col desio vergine o sposa;
Disse il Signor dell' increato impero.
Era fra nembi ascosa
La fiammeggiante luce, e fer costoro
Un men severo Dio con gemme ed oro.

Pietoso Iddio pur non mutò: da vetta
Trasse Mosè con picciol verga un rio;
Ma dubitò Mosè, ch' esul morio,
E 'l suol promesso alla sua gente eletta
A lui chiuse vendetta.
Non è 'l dubbiar con Dio colpa impunita,
Ed ei mostrossi al suo Signor restio.
Errò così chi rea larva smarrita
Richiamava a non chiesta e mortal vita
Samuel evocato, e sul grand' asse
L' orbe tremò, l' inferno reo s' aprio.
Offeso dai viventi,
Poi scosse il Dio dei Re l'alto flagello,
E sentillo Israello,
E Israel non si mosse;
Ahi! nè pur quando dipartinne Iddio
La possanza superba,
E Giuda ed Israel divise e scosse

Quella man che gl' imperi e dona e serba:
Ahi! nè pur quando fra le assire genti
Mirò in belva cangiato il Re sì crudo,
Del grand' odio d' Iddio tremendo esempio:
Onde il popolo santo in popol empio
Avea mutato la città regina,
Qualor si vide incatenata e china.

Tacque Cirillo; e dell' altare accanto
Così il popol fedel disciolse il canto:

Signor, pietà dei miseri!
Nelle sventure estreme,
Inchina l' occhio ai popoli,
E a chi tra duolo e speme,
In servitù giacendosi,
Or alternando va.

Servo dei servi giacesi
Il tuo Profeta antico;
Gerusalemme è vedova;
Il passeggier nemico
Ride fischiando, e gridale:
Dov' è la tua beltà?

Tacque il popolo; intanto
Il Profeta d'Iddio riprese il canto :

I Persi , i Medi insorsero ,
E Babilonia segno
Fu delle schiere armigere ,
Mentre tuo popol degno
Della tua pace , o provido
Signor , creduto fu.

Pietoso apristi il carcere
Di Sedecia tu solo ;
Ma tu , Nume terribile ,
Tu conducesti a volo
Gli eventi , ond' ei poi giacquesi
In dura servitù.

Daniel per te, salvandosi
Da belve sanguinose,
Fra le settanta mistiche
Gran settimane ascose
Quel che dovea poi nascere
Signore e Re dei Re.

Esdra, o Israel, guidandoti
Vinse i perversi affetti;
Fra i sei le leggi stettero,
Sei al governo eletti;
I Maccabei pugnarono,
E caddero per te.

Guai a chi l' armi vindici
Dello straniero implora!
Fra quelle pugne scesero
Chiesti i Romani allora,
E strani Re sedettero
Sul trono d'Israel.

Alfin poi venne a compiere
Tutte l'età Maria,
E 'l Dio bambino ed esule
Calcò l'egizia via,
Nè più negletto giacquesi
Il popol suo fedel.

Aspra voce chiamavalo
Là del Giordano in riva,
Penitenza! gridandogli,
Mentre d' amor apriva,
In Samaria, la provida
Sorgente il Redentor.

I dodici il seguirono,
Tratti dal vulgo ignoto,
Gli alti portenti videro,
Udir di Cristo il voto,
Quando il condusse al Golgota
Per noi l'immenso amor.

Tacque il Profeta, ed il popolo santo
L'inno finì col sospiroso canto:

Ah del tuo servo popolo,
Che in le tue leggi adorati,
Abbi pietà, Signor!

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Seguita S. Cirillo esponendo le scoperte, che si faranno delle nuove dottrine fisiche nei secoli avvenire. Cessa dal parlare, all' entrar della colpevole Aristea nella chiesa cristiana. Aristea consulta Cirillo sui proprii adulteri amori. Sdegno, predizione di Cirillo. Partita Aristea, Cirillo ripiglia l' esposizione del sistema dei moderni su i pianeti. Termina Cirillo di favellare. Esce Ipazia dalla chiesa cristiana cercando Aristea. Amore d'Aristea. Torna Ipazia vicino all'altare. Aristea volge ad altra parte.

CANTO QUARTO.

Così dice pensoso il veglio santo,
Che ha già spogliato dalle membra antiche
Il suo sacerdotal candido ammanto:

Ed Ipazia lo segue, e le pudiche
Brame ei legge nel cuor afflitto e stanco:
Soli son essi tra quell' aure amiche.

La Pietate dal ciel discesa a fianco
Del ministro fatidico d' Iddio
Gli agita su la fronte il suo crin bianco.

Sorgi: dal ciel che brami? (egli seguìo)
Morte, gloria ed amor qui fan ritorno;
Gli avrai; del tuo destin nunzio son io.

Trionfo reo t' appresta un reo soggiorno
Di tutti i culti ; empio è quel circo , il sai ,
Ch' egli è dei numi d' Isdegerda adorno.

Cristiano piè l' orme non ponvi mai :
Morte è nel circo , tu dispiega l' ali ,
Alma che a nuova luce in ciel vivrai.

Intendo che l' altrui lodi fatali
Muovono guerra a quell' ingegno tuo ,
Onde sogni ottener lauri immortali.

Pur , vedi sapïenza ! il regno suo
Cresce coll' età nuove , e sarà fiume
Con onde immense , se un ruscel già fuo ;

Chè a poco a poco ha di crescer costume
Quel saver , se coltivalo l' ingegno.
Una meta hai sol certa : è questa il Nume.

Tu che con Dïofante il primo segno (1)
Dell' umana scïenza oggi hai toccato ,
Che universal delle grandezze è regno ,

Che su se stessa intorno hai raggirato
Retta triangolar forma , e traesti
Da quella il cono , ed il cono hai tagliato ,

Fama nell'avvenire aver credesti?
Mal credi: or nella tua scïenza stessa
Quell' avvenir l' error ti manifesti:

Oh portento! oh l' età come si appressa!
Sorgi, vergin felice, e un Dio mi guidi,
Onde s' avvivi tua virtude oppressa.

Quell' umano savere in cui t' affidi
Forza sarà che si dilegui e passi,
Se il saver dei nipoti oggi dividi.

Me suo ministro scelse il Dio che i sassi
Lodano e l' aure; al pregar tuo si piega,
E le scïenze, ond' alla gloria vassi,

Per te mi scuopre, e la mia lingua slega.

Dio, facitor di tre diversi regni,
Tu, per cui la natura
In tre divisa dal gran dì primiero
Compie i varii ineffabili disegni,
Spirami, mente somma ed infinita,
Nel fatidico mobile pensiero
La gran scïenza dell' età ventura,
E fa il primo de' regni a me palese;

Regno che chiude in se con nulla vita
Le pietre , l' oro , e quelle gemme accese
Che invan dall' avid' occhio il suol difese.

Fa che in secondo regno (alto portento!)
Io veggia l' erba verde , i fiori estivi ,
Le annose piante , il pin della foresta ,
E le foglie de' faggi e degli ulivi ,
Che traggono dal suol vivo alimento.
Poscia il regno miglior tu manifesta ,
E 'l proprio senso e lo spontaneo moto ,
Che lo spinge e l' arresta ;
Regno che muove il passo , il volo , il nuoto ;
E dimmi come egli si nutre e pasce
Di tutto ciò che in gli altri regni è noto ,
Come in quel regno nasce ,
Trecento mila volte varïato ,
L' insetto vile e l' uom re del creato.

Il tuo soffio immortal nell' uom spirasti ,
Un impero a lui dando ,
Qualor l' universal orbe creasti ,
E la varia materia , aspra , odorosa ,
Gelida , ardente , di tua man formasti ;

Fori non visti hai posto in ogni cosa;
Dura ed acerba materia locando
Nel monte antico, e molle nella rosa;
Coll' infinito le novelle scuole
Partiran la materia:... ora che dico?
Ove non trovo la materia annosa,
Se materia è 'l ruscello in colle aprico,
Ed è materia il sole,
E l'aere mosso al suon di mie parole?

Gran Dio! festi del Sol centro stupendo,
Che attragge i corpi; ma le sue scintille
Respinge l' orbe con la bruna scorza.
Gran Dio! perenne forza
Donasti al fuoco, ed a sue tonde e mille
Moventi parti, ond' egli va ponendo
Dovunque il moto con le sue faville.
Per te! per te! la luce
Nacque col *sia* de' soli accenditore,
E vibra immensi raggi, ed ha vigore
Nel propagarli immenso; ella produce,
Pel tuo volere, il mobile colore;
L' uom sol per essa vede
Ogni creata cosa; o che discenda

Dalla sua varia sede,
Ovver dai corpi che il riflesso accenda,
Per qual sia mezzo sua virtù risplenda.

Ora m' è innanzi, in retta via giù tratta,
Con rapido viaggio,
La luce primitiva, e non distratta
Coi mezzi ove passò dal sentier retto.
Oh quante parti ell' ha ch' arte non solve!
Son tonde e liscie, e nelle piante volve
L' infiammabile parte del suo raggio;
Già l' aria in sfera trasmutar vegg' io
Dell' orbe nostro intorno.
Ondeggiante quel fluido perfetto
Una gran forza sull' asse lo volge
Dell' umano soggiorno;
Già dell' aria fischiar nel vuoto immenso
Odo il tratto dall' uom fulmine accenso.

Sorta è per me l' etate in cui fugace
Udendo il suon, l' indagator severo
Segnerà qual sentiero
Il suon nell' ondular lieve ha trascorso;
Segnerà come nel corpo sonoro,

Poste le brevi particelle in moto,
Vengon parti simil spinte da loro.
La via così quel secolo remoto
Conoscerà verace,
Onde s' ode la voce e 'l suon canoro:
Misurerà quel fuggitivo corso;
E queste, ed altre sue dottrine avranno
Verace meta ch' or le tue non hanno.

Qui tacque 'l vecchio, e la pietosa mano
Sugli occhi pose: e un calpestio sentissi
Del vuoto tempio fra 'l silenzio arcano;

E un sospirar che flebilmente udissi:
E 'l fatidico vecchio, empio chi sei?
Proruppe, chi mi turba? ed oh! che dissi?

Alcun s' appressa, ed indarno vorrei,
Vergin, trovar le voci, onde nel petto
Io d' orgoglio ti spensi i semi rei:

In me torpe il vilissimo intelletto,
Se 'l ciel si chiude; or son dal ciel diviso,
E invano l' aura inspiratrice aspetto.

Dicea 'l vecchio, e fra 'l pianto ed il sorriso
La vergine bevea la sua parola,
Quando un gemito udissi alto, improvviso;

E veniva Aristea, che mesta e sola
Anfilia ognor seguiva, che 'l pensiero
Sol di turbar le tombe or racconsola.

E poichè invan coi magi in sozzo e nero
Manto invocato avea gli spirti, or Cristo
Redivivo cercava in nuovo impero:

Ed il mago e Cirillo e 'l santo acquisto
D'eterna vita, e 'l feretro turbato
Di Giamblico ell' avea nel pensier misto.

Iva cercando chi veder rinato
Giamblico a lei facesse; O, disse padre!,
E afferrò 'l vecchio, e già gli stava a lato:

Parla, ch' io sappia se ore acerbe ed adre
M' avrò per anco, e s' unqua pianto amaro
Non richiama alla luce o sposo o madre?

Lo potrebbe il tuo Nume? Oh! se l' avaro
Fato non vinci, ei nol può certo: al vecchio
I prima accesi lumi or s' annebbiaro.

Che vuoi, proruppe, o tu già fatta specchio
Del reo poter che l'alma annoda ai sensi?
Ahi! sol vana pietade io t' apparecchio.

Chieder prodigi ardisci, e mentre accensi
Fuochi impuri tu nutri, e mentre piangi
Infida al Dio che d' ingannare or pensi?

Se quel Dio mai t' appella!... e per lui frangi
Le catene d'Averno!.... allor t'avrai
Desio ben altro:... chè in tuo danno or t' angi.

Non gli empi a vita richiamar vorrai,
Onde l'esca apprestare al tuo delitto;
E morte ed abbandono in pregio avrai.

Ma ohimè! come fia breve il tuo tragitto!
Ah pietà di te stessa! ed una pura
Lagrima cangi 'l fato, ov'ei sta scritto.

Perchè cerchi gli estinti? in tua sventura
Guarda bensì da morte eterna, atroce
L'alma tua, che in prodigi or s'assecura!

Guardati.... disse 'l vecchio: aura veloce
Rinchiuse del sacrario ambe le porte,
E fuor n' usciva minaccievol voce:

Chè il sacrario di Chi regge la sorte,
  Funebre nunzio di futuro scempio,
  Ne' cavi sassi replicava... morte!

E già fra gli archi del verace tempio
  Precipitava colei che 'l destino
  D' un non frenato amor fe' crudo esempio;

E cadde al limitar del suol divino:
  Cirillo diè un sospir, cupo rimasto,
  Poi al pianto d' Ipazia un guardo inchino,

Disse: tal donna sanerà il tuo casto
  Petto da un vano amor; ma pria l'Eterno
  Vuol meco aprirti il ciel lucido e vasto:

Teco or ultima volta il fuoco alterno
  Scuopro, che agli astri diè la Diva Mente,
  Che molti ha spenti, e di tutti ha governo.

Iddio ripose il sole al centro ardente,
  Ritondo corpo sull' asse rivolve,
  Asse fitto nel centro immobilmente.

Nel ciel saprai che in un sistema volve
  Il dito eterno i mobili pianeti
  Intorno al sol, quasi fogliuzze o polve.

Quando tu muoverai fra quei secreti
Voli degli astri, saprai chi sul loro
Grand'asse un lieve travïar lor vieti.

Saprai del Sole il provido lavoro,
Che a sè gli attragge, ei che il fulgor nativo
Vibra ai pianeti co' suoi raggi d'oro;

Ei che nel corpo rilucente e divo
Ha variabili macchie, e nell'eburno
Sen della luna specchia il raggio vivo.

Rivolto stette il vecchio, ove il notturno
Astro sorger dovea, mentre innalzava
Il crin suo bianco inspirator vulturno.

Rapida, rotta, fuor precipitava
L'animosa sua lena, ed un di luce
Nembo le curve sue membra velava.

Sclamò : la luna, a cui la terra è duce,
Le gira intorno, ed una luce gode
Riverberata, che i rai vi conduce.

Fra sette e venti aurore in su la prode
Dell' orizzonte occidental s' affaccia
Luna novella, e 'l suo fattor n' ha lode.

Cinge d' intorno sua ridente faccia
Non respirabil aria ad uom mortale,
Sottil dell' aria più, che il mondo abbraccia.

Verrai, o Luna, a cui il mio natale
Mondo splende qual luna, onde tu provi
Per lui tempeste ed aquilon fatale;

Luna che intorno a noi unica muovi,
Mentre che ha cinque lune ed un anello
Saturno, e pur maggior raggio tu piovi;

Chè a Saturno d' intorno Iddio fa quello
Cerchio or ardere or no. Diè quattro lune
A Giove e fascie lucide Chi fello.

Stanno pur macchie risplendenti e brune
In quei pianeti ignoti al secol nostro;
Qui forse sono i monti e le lagune.

Vi saluto, o comete, accese d'ostro,
Che intorno al sol in orbita maggiore
Tanto lungi compite il muover vostro!

L'uom non teme il suo Dio, teme il fulgore
Vostro, nè sa che in voi materia bolle,
Che assorbe l'ardentissimo calore.

Nè sa che il raggio vien dalle midolle
Delle comete, e fa loro col fuoco
La coda, che fiammante in ciel si estolle.

Oh qual lontano immensurabil loco
Scorron nuovi pianeti! Oh come raro
S'appressano a quest' orbe! Oh come poco!

Mira le stelle ond'è l'aer più chiaro,
Van mille volte ripetute e mille;
Di più scoprirne è a noi quel cielo avaro.

Pur colà son millioni di faville,
Centri superbi tra sfere natie,
E pari al nostro sol Dio concepille.

Ma perchè mai fuggon i soli! e mie
Luci acciecate sembran da tenèbre?
Costei, gran Dio, tu chiami ad altre vie!

Altri, tu 'l vuoi, l'aspetta or qui:.. funèbre
Sospir diè 'l vecchio, e nel sacrario ci giva
Già celato alla vergine celèbre.

Ella col guardo mesto lo seguiva;
Sol rimembrò la misera Aristea,
Quando il profeta fuor del tempio usciva:

Si volse Ipazia, il candelabro ardea
 Sotto le basse e larghe volte antiche,
 Intorno al bruno altar l'aura tacea.

Per le curve fenestre ellere amiche
 Fean ondeggiar del sole i raggi chiari
 Su rotte mura, tra selvaggie spiche.

Sovra le tombe ove di Cristo i cari
 Giacean dormendo, ella mirò colei
 Che vacillando tornava agli altari,

Aristea, che socchiusi aveva i bei
 Occhi, e che sulle tombe allor fermossi
 Veggendo Ipazia starsi innanti a lei.

E, fitti gli occhi al suolo, in piè levossi
 La sconsolata, e me da me divide
 Amor, sclamò, che in un fratel trovossi.

Tal fuoco abborrirà chi reo lo vide;
 Ed io ti narro l'alto mio dolore,
 Perchè tu fugga amor, che l'alme uccide.

Giamblico avea gran fama; ed era onore
 Di que' stessi Licei donna sublime,
 Che accesa avea la mente e freddo il cuore.

Anfilia a me sorella fu ; sue prime
Voci Giamblico ardente in petto accolse :
Qui maraviglia come amor s' imprime.

Arse , pregò , sposa l' ebbe ; ma sciolse
Severa e schiva ella il già caldo amante :
Gli fu sposa ; e ad amarlo il cuor non volse.

A me , cresciuta a fianco suo , davante
Un dì Giamblico venne : il crine incolto ,
Tremante il labbro , sconvolto il sembiante.

Io diedi un grido , ch' il misero in volto
Amor e morte aveva , e lento uscia
Di lui la voce , ed era al ciel rivolto.

Deh giovanetta , che non fosti pria
Conscia d' amor ! sai di chi t'ama e pena
La lunga notte , ed il dolor qual sia ?

Mira la sorta in ciel luce serena ,
Cento volte ella vide il pianto mio ,
E tua rivale l'intendeva appena !

Superba donna ! ah libero son io !
Amor che fugge da quell' alma altera
Per te mi strugge di un fatal desìo.

Dicea, doppiere scintillò, severa
  Comparve Anfilia, e in noi que' negri sui
  Occhi fissava, disprezzante e fiera.

Lasciò cader la face; e in mezzo a nui
  Ella si spinse.... ingrati! allor sclamando:
  Egli sorse, e rispose: io sì tel fui,

Sì che ingrato ti son; sì che un nefando
  Amor mi strugge!... al reo morir m'appresso!
  Ch'io vissi... Oh vissi Aristea adorando!...

Ei tacque; ed ora il favellar suo stesso
  Rammemorar che giova? invan lo serba
  Eternamente vivo il cuore oppresso.

Già sirio ardeva, e disseccava l'erba,
  Nè Anfilia il duol mostrava, e disdegnosa
  Ogni dì più da me fuggia superba:

Ma vedea ben crescer in noi l'ascosa
  Fiamma, che dal tacer si rinnovella,
  Siccome il fuoco che è serbato, e posa.

Un anno intero penando pur ella
  Anfilia tacque, nè da noi s'udiva
  D'iniquo amor più mai l' empia favella:

Ma pur nel guardo nostro ardea la viva
Fiamma d' un cupo amore; Anfilia il vide,
Mentr' ella al padre il suo disegno apriva;

Disse al fatal consorte: amor t'uccide;
Sposa e sorella mi veggio tradita;
Ne allaccia il fato, ed il cuor ne divide;

All' abbandono la vergogna unita
Darmi un giorno tu puoi; vile abbandono
Non soffre donna al sacro allòr nutrita.

Mio cuor riprendo; libertade in dono
Ti lascio; amante amato or sei d' altrui;
Noto è il tuo fallo; già più tua non sono.

Nè dirà il volgo mai: vedi colui,
Che la celebre donna ha non curata,
Deridendo l' amore e i pianti sui!

Giamblico, quella fè non oltraggiata
Da me ti rendo; a me lascia la gloria;
E nuova sposa fia per te beata.

Al dir di Anfilia in noi surse memoria
Col pentimento. A me fu il cuor trafitto
Dal duolo, ed è tutta dolor l'istoria:

Distrusse un vano amor l'amante afflitto,
  Sinchè mel tolse morte, e speme occulta
  Anco rapimmi di un lontan delitto:

Lenta, immatura fu la morte, inulta....
  Io piango e vivo... fuggo il padre irato,
  Fuggo la sposa nel dolor sepulta.

Tal di Giamblico fu l'orrendo fato:
  Gli dona, o vergin casta, un sospir solo...
  E taccia amore, che dal pianto è nato;

Sconosciuto a te sempre il lungo duolo
  Sia d'un amor che strugge il viver breve;
  Ten salvi il Dio che regna in questo suolo.

L' ignoto Iddio de' Cristiani, nel lieve
  Aer lo sento, e più nell'alma rea;
  Chè qui nuova tempesta il cor riceve.

Prostrossi, tacque piangendo, Aristea;
  Ipazia in lei mirò la paventata
  Immagin dell'amor che la struggea.

Sì che fuggì di lagrime bagnata,
  Dove la volta del tempio verace
  Era più tenebrosa ed incurvata:

Qui tutta notte, di una dubbia face
Col vacillante lume al sacro altare
Vegliò piangendo, e al Dio che reca pace

Diè le speranze funestate e care.

ANNOTAZIONI.

(1) Ipazia scrisse un commentario sulle opere di Diofante, scrisse indagando il corso delle sfere, e scrisse sulle sezioni coniche.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Colla nuova aurora Ipazia torna nella città d' Alessandria. Entra nel Liceo. Vi ode l' epicureo, poi il filosofo eleatico. Giunge Isidoro nel Liceo. Osiriade filosofo cirenaico si pone tra Ipazia ed Isidoro. Opinioni opposte dei platonici e dei cirenaici sopra l' amore.

CANTO QUINTO.

Terminati di Cristo i riti sono,
Ch'alto è il sol nuovo; e Ipazia i fiori e l'erba
Della valle ha già posti in abbandono:

Cammina: stanca in cuor l'affanno serba;
Dove gran via la città parte or scende:
Innanzi ha il Faro e sua torre superba.

Così del gran Liceo la via riprende;
Ivi è la di lei stanza; ed ella a destra
Scopre da lungi chi le scale ascende.

Or, come vede la gentil maestra
Da un lato il borgo di Canopo, il nero
Gran Lago dietro, innanzi la Palestra (1);

Passa nel Semma di colonne altero,
  Che Clitofon in sue storie amorose
  Fa tomba del macedone Guerriero (2).

Poscia entra nel Liceo, dove le ascose
  Stanze invan cerca, ch' un vecchio ridente
  La ferma; ei scuote le chiome nevose,

E si avvicina a lei söavemente,
  Per man la prende mentre sogguardava
  Di fanciullini una turba innocente,

Sorridendo alla vergine, ei cantava;
  De' mezzo-nudi vispi fanciulletti
  Il picciol coro il canto ripigliava.

D' Ipazia intorno volsero acerbetti;
  Un le scuoteva il manto disadorno,
  L'altro porgeva candidi fioretti;

Volgeva, rivolgeva a lei d'intorno
  Un d'essi, di stupor pinte le ciglia:
  Correvan tutti pel dotto soggiorno.

Ma 'l vecchio in man la cetera ripiglia;
  Raguna que' fanciulli il suo cantare,
  Cantar che induce gioia e maraviglia;

E in tai detti egli s' ode incominciare :

L' alba, che rorida sovra la neve (3)
De' monti specchia le chiome lucide,
L'aura che instabile l' olezzo beve;

L' erbette tremole, sacre a Vertunno,
Le rosseggianti uve col nettare,
L'amor che destasi nel ricco autunno;

E l' udir piangere su fresche sponde
Colombe, e danze mirar di vergini,
Ad un volubile sospir dell' onde;

Piacciono all' animo inebriato,
Che, mentre chiuso nel seno palpita,
Natura gridagli per ogni lato,

Il soavissimo piacer t' invita;
Dentro al creato voluttà celasi;
Voluttà provida del mondo è vita.

Che cosa è il fulgido splendor dell' oro,
Che all' avid' occhio fra pietre ascondesi?
L' uva è più facile biondo tesoro.

Che cosa è strascico di manto altero ,
Se non è molle veste che pieghisi
Per chi va libero nel suo sentiero ?

La noia è al serico gran manto unita ;
Chè in membra libere voluttà celasi ;
Voluttà magica del mondo è vita.

Carpir sfuggevole ogni momento
Convien , chè l'ore veloci scorrono ;
L' albor sul nascere dal sole è spento.

Di gioie abbellasi voluttà vera ;
Fra mille gioie convienti scegliere ,
Pria che del vivere giunga la sera.

Piacer che turbati si fa dolore ;
L'anima è come gran lago placido
Di lento , candido , tepido umore :

Se fanciul invido vi porta il passo ,
E fior vi getta col cespo roseo ,
O piccolissimo ritondo sasso ,

A ruote levasi turbato il lago ,
Sussurra l'onda , la calma fuggesi ,
Vien men del lucido cielo l'imago :

Voluttà ingenua sta colla pace ,
  Senza la pace invan ricercasi ;
  Ogni altra è misera fonte mendace.

Fuggasi il barbaro odio fatale ,
  La sorte dubbia e 'l piacer perfido ,
  L' amor , se pingesi con bende ed ale.

A pace il limpido piacer t' invita ;
  Chè nella pace voluttà celasi;
  Voluttà magica del mondo è vita.

Mentre quel canto fuor del labbro gli esce ,
  Nel picciol coro ogn'un per man si tiene ;
  Ritondo ballo l'allegrezza accresce.

Corre un fanciullo , l' orme sull' arene
  Segnando appena ; al vecchierel la palma
  Tocca, e grida, chi tocca? . . . ora chi viene?

Batte del fanciullin la rosea salma
  Scherzoso il vecchio con la lieve cetra ;
  E poi si atteggia fra soave calma.

La voce che nell' anima penètra
  Saluta Ipazia ; ed il sorriso amico ,
  L' olezzare di un fior sparge per l' etra :

Involontario rossore pudico
Or del periglio rende Ipazia accorta;
Vuol raffrenare il seduttore antico,

E dice: vedi, su la chiusa porta
Stassi un dei figli, tua verace gloria....
Egli è Meride: e 'l vecchio, a me che importa?

Di mia giovane età serbo memoria;
Quand' io sognava danze, allegri panni,
E lieti giochi ed amorosa istoria;

Meditar lungo e trapassar degli anni
Conoscere mi fer, che volve e muta
Tutto nell'orbe; speme, gioia, affanni,

Poi, grave cosa, coi molti taciuta,
Che un nulla son dolore, morte, e Nume,
Anzi, che morte non vi è mai compiuta;

Parliam sommesso: senti.... innato un lume
Che scintillar ne' tuoi begli occhi io scerno...
Or ve' t'accigli, fuor del tuo costume!...

Non sai che sian gli Dei? e qual governo
Di questi miserelli van tenendo
Gli atomi, volti al loro ballo eterno!

Se al muovere degli atomi muovendo
Van le instabili cose, un sogno, un' ombra
È la congiura che si va tessendo.

Ogni timor dell' avvenir tu sgombra;
Al contendere vano ho 'l cuore opposto,
Nè mai strano pensier la mente ingombra:

Si cangieranno i figli . . . in un riposto
Lido ora stanno a congiurar rivolti;
Desio d'amor avranno forse, e tosto.

Tua beltà che non curi, i crini incolti,
Se i figli miei, se Meride e Meone
Miranno mai, certo, i sospiri ascolti.

Ma questo pure il vieteria ragione,
Chè dall'amore suol nascere il duolo,
E s' egli eccede, alla virtù si oppone;

Amor non vuoi! . . . ben fai . . . io dirò solo,
Che 'l verace gioir t' è ancora ignoto,
Che l'età verde se ne fugge a volo.

Pace, è pur vero, di natura è voto,
Ma natura non posa e non assonna;
Ha facil, lento, dal piacere il moto.

Io . . . cessar d' esser vecchio , e d' esser donna
Cessar puoi tu . . . . frattanto un inno mio
Se udir brami , t' appoggia alla colonna ;

Canterò, ch' oggi ancor vate son io.

È fuoco leggiero ,
È un aura il pensiero ,
Che d' atomi brevi ,
Mutabili , lievi
Il caso formò.

Ma tutta gentile ,
Al corpo simìle ,
È l' alma ristretta
Nel seno soletta ;
Immagine bella ,
Lievissima ancella ,
Anch' essa pur muore ,
Qual aura , qual fiore ,
Se un atomo , un ente
Volvente mutò.

Se in giro son messi
Quegli atomi stessi ,
Ritorni di vita
All' aura gradita ;

Rinasce il tuo viso ;
Chè un simil sorriso
A donna simìle
Natura darà.

Ma tu , che nei giri
Degli atomi suoi
Scordasti i sospiri ,
Gli affanni , i desiri
De' giorni già tuoi ;
Che fosti qual sei
Membrare non dei :
Per l'alma mutata
La vita passata ,
Qual labile imago
Di andato scordato
Bel sogno si fa.

Oh ! disse l'alta vergine (e tergea
Una furtiva lagrima) a te sia
L' anima nota, e 'l Nume che la bea.

Turba di giovanetti qui venia
Allora ; piena era l' immensa stanza ;
Altrove Ipazia suo cammin seguia.

E venne dove con alta possanza,
Uom, fregio antico del dotto soggiorno,
Dicea, magniloquente in sua baldanza:

Dal nulla sorgere altri le cose (4)
Create finga, nel nulla un vortice
Di semi incogniti Iddio non pose.

Dal nulla sorgere può il nulla solo;
È stato ognora ciò ch'ora ha l'essere,
Eterni volgonsi l'un l'altro polo.

Principio e termine non ha natura:
Sta l'Infinito, unico, simile,
Nè mai moltiplice, immoto dura.

Spazio non trovasi fuori di lui,
Novelli obbietti l'età non vedono,
Invariabili son gli enti sui.

Se niente ha termine, se niente ha culla,
Quel tutto è Dio che stassi immobile;
Fuor del vastissimo sen non v'ha nulla.

I sensi mentono, e la ragione
Mente, se obbietti cangiati mostrano;
Chè l'immutabile un Dio compone.

Egli impassibile, ritondo e pieno,
Principio ha nuovo là dove ha termine,
E quattro chiudesi cagioni in seno.

Quattro prolifici veri elementi
Col niente e l' uno un tutto formano,
E 'l fuoco cingeli con raggi ardenti.

Ravvolgonsi le cause in su se stesse,
Come di un carro le veloci ruote;
Veggiam le cause negli effetti impresse.

Iddio spieghi chi puote! . . .
Non nelle parti onde natura è piena,
Ma nel gran tutto il sommo Iddio risiede,
Volge col sole, giace coll' arena,
E notte è la sua sede.

Mentre ode Ipazia, un' amorosa sorte
Guida quivi Isidoro, ei seguitando
Vien la vergine casta in quelle porte.

Ma pur non di lei sola or va cercando;
Chè qui suoi fidi sono molti e sparsi,
Ei gli unisce nel luogo memorando:

Vede Ipazia, e l'accosta, e tosto farsi
  Alto il rossor mira che 'l viso innostra
  Alla vergin che fugge e vuol celarsi.

Ella fugge da altr' uom ch'ivi fa mostra
  Di lasciva bellezza : in vaga danza
  Così vede sue Frini Italia nostra.

Spira costui negli occhi la baldanza ;
  Forma il suo piè che bianco nastro lega
  Orme da ballo in la severa stanza.

Il manto in giri varïando piega
  Tra bell'onde rosate ; è bianco il manto ,
  Che un dolce olezzo tra quei giri spiega.

Rosa irrorata dal notturno pianto
  Stringe sua destra; e destra e manto e chiome
  Hanno di gemme adornamento e vanto.

Il pinto labbro egli dischiude, come
  Se vi languisse un moribondo riso ,
  D'Ipazia cara susurrando il nome.

Poi, l'artefatto colorito viso
  Alzando arditamente in su la bella
  Donna , coll' occhio lampeggiante e fiso ,

Dice : vezzosa , fresca verginella ,
Schiude la rosa un' aura beatrice ,
E co' baci le dà vita novella :

A te , rosa d' amore , si disdice
Severa fronte nell' etade acerba :
Giova cosa che piace , e sempre lice.

Del tuo savere con ragion superba
Ire ti veggio ; ma bellezza è un fiore ;
Ora dimmi : il tuo cuore a chi lo serba ?

Sai che cadon nel nulla struggitore ,
Se non crescono a vita alcun contento ,
Le non curate , gravi , inutil ore ?

Qui s' accende d' un nobile ardimento
La donna vereconda , e disdegnosa
Scioglie la voce in un severo accento :

Io sul meriggio calpestar la rosa
Appassita mirai , poich' ella schiuse
Le foglie alla gentil aura amorosa.

Donna che al turpe amor l' alma non chiuse ,
Ha il destin di quel fiore , e voluttade ,
Giunto il meriggio , suo sperar deluse.

Se uno spirto immortal nel limo rade,
Il vol gli è tolto; ed io fuggo un infesto
Filosofar, che in tal vergogna cade.

Oh! senno antico (l' altro dice) è questo.
Forse ch' ogni uom sua vita non misura
Dal piacer vivo e dal dolor funesto?

Dei sensi nostri l' ignota natura
Erra tuttor chi ricerca, ma godi;
E la gioia che danno avrai sicura.

Tu cerchi le cagioni, e 'l cuor non odi.
Ti grida il cuor: lascia virtude astratta,
Fuggi 'l duolo, e gioisci in tutti i modi;

Ei non t' inganna, o donna: è dolce ed atta
A care gioie questa salma vile
Più che l' alma a pugnar coi sensi tratta.

Lodo le pugne di virtude umìle
Coi sensi nostri, quando esche diverse
Son quelle pugne d' un goder gentile;

Rispondea l' altra: ma fra i due s'aperse
Loco Isidoro, e così le parole
Sciolse d' ardire amoroso cosperse:

O saggio di Cirene, allor che il sole (5)
Mosse quel Dio, che, avvivatrice idèa,
Mosse pur gli astri e la terrena mole;

L' alme più belle ei spazïar vedea,
Neglette e sole in le magion stellate
Che scelte lor fiammanti cune avea.

Amor spirando dalle sedi aurate
Vivea nell' alme, da quel raggio santo
Söavissimamente innamorate:

E desïosa allor d' un' alma accanto
Tratta un' altr' alma ignuda il volo sciolse
Di somiglianza pel soave incanto.

Sì fido amor mirabilmente colse
Le coppie elette, che discese in terra
Cercan quel nodo che sul ciel le avvolse:

Oh fortunato chi in cercar non erra!
E cui rallegra gli anni verdi e bei
Amor, che muove a tanti acerba guerra!

Sempre vinti da Ipazia i sensi rei,
Ella verrebbe all' amoroso regno,
S' alma vi fosse in terra eguale a lei;

Che ardesse ai raggi dell' eccelso ingegno,
Nè mai turbasse il culto suo sincero
Con un pensier cupidamente indegno.

Sciolse Osiriade tosto un riso altero,
E partissi sclamando: oh l' uom perfetto!
Quanto il supporre è mai lontan dal vero!

Mira, deh mira quel leggiadro aspetto;
Mi dica poi l' anima tua verace,
Se per l'anima sola ardi d' affetto.

Qual è 'l vero può dir legge fallace,
E dir qual è l' error; ma tu, se 'l brama
Ipazia tua, compi 'l gran fallo in pace.

Addio!... ben cara a voi costa la fama!...
Partì; chè uno stranier voce d' orgoglio
Apriva già, dicendo, or chi mi chiama?

Sei tu? ch' altri ti vinca oggi non voglio.

O di un ignobil gregge (6)
Men ignobile parte, ove vai tu?
Se nessun Dio, nessun poter qui regge
Quello ch' ora è, che fia, che sempre fu;
Dove la plebe è molta,

Fatta pel senno è stolta ;
Son molti infermi , e l' animo corregge
Degl' infermi virtù ;
A sanarli mi volgo , ove vai tu ?

I saggi indagano la via d' Ulisse ,
Ma la via dei lor piè non sanno ancor ;
V' ha chi cerca armonia sovra la cetera ,
Ed ha discorde dalla mente il cor ;
Là dove è molta turba un uom non trovasi ;
Vero il labbro , il cuor falso ha l' orator.

Stolto è chi fama agogna ,
E chiama *il mio* ciò che gli diè la sorte ;
Il maggior bene è 'l sonno e poi la morte ;
E poco basta a chi nulla desira.
Scïenza è sogno d' uom quando delira ,
Le leggi sono inutili ritorte ;
Voluttade è vergogna ,
Qualora i moti di natura eccede ;
Gloria è peggior pazzia ;
Or vuoi tu ch' io t'emendi ? ecco la via !

Su vientene , Isidoro , a star con nui :
Beffeggierai le scuole :

A te l' aura serena
Sarà cortina, e focolare il sole;
Scordati Ipazia con que' vezzi sui.
Perchè tuo corpo serra
Liscia e morbida veste, ed a tua fame
Coi cibi ingordi perchè muovi guerra?
Cangia, cangia tue brame,
Quando polve sarai, di mente privo,
Spirto e corpo distrutto,
Come or Giamblico è tutto,
Benchè da stolti giudicato vivo,
Dimmi, che importerà se in vano eliso
Ti riporranno o no leggi da riso?

Oh! (costui disse) non vieni? che importa?
Poi tacque, e uscì per la dischiusa porta.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Ciò che riguarda la descrizione d' Alessandria, è tolto dalla dissertazione del sig. Bonamy, e dal disegno inciso inserito nel vol. IX dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle-Lettere, pag. 416.

(2) La tomba di Alessandro Magno.

(3) Filosofia epicurea.

(4) Filosofia eleatica. Vedi Agatopisto Cromaziano, vol. II, cap. XXVIII, pag. 343.

(5) Opinioni platoniche.

(6) Filosofia cinica.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Opinioni dei filosofi gnostici. Plotino espone la dottrina della prima e pura setta platonica. Va con Ipazia ed Isidoro nei giardini del Liceo. Magionetta ivi abitata da Plotino e da Ipazia. Discorsi di Plotino e d'Ipazia, che ricusa le nozze con Isidoro.

CANTO SESTO.

Fra quelle mura stavasi in disparte
Altr' uom, macro ed infermo, alto e sparuto,
Con le chiome mal conce al vento sparte;

Spenti e fitti gli sguardi, il volto muto,
Largo bensì ma disfibbiato il panno;
Egli un cinico vil saria creduto:

E chi 'l credesse saria nell' inganno:
Di Cristo è questi un turpe, antico figlio;
Sottile ragionar gli fece danno:

Sì che or va senza senno, arte e consiglio;
Ei favellando par che langua e dorma:
Ogni moto è dal cuor posto in esiglio.

Ogni impuro operar gli si fa norma:
Gli appar quadrata nella luce eterna
(Natura e Nume) del suo Dio la forma:

E quel suo Dio novissimo, che alterna (1)
La luce e l'ombra e ogni misura eccede,
Bito egli noma, e Bito il ciel governa:

In sè rinchiuso sovra il nulla il crede.
La voluttà però quel Nume invita,
Sì che all' amor di verginella cede.

Narra quell' empio, che schiera infinita
Nacque dal Dio, sposo alla vergin prima,
Stretto in amore che dall' uom s' imita.

Costui non crede che virtù deprima
Il mutar come un Dio fiamma e sospiro;
Ch' ei d' amor figlio l'intelletto estima:

E sposa all' intelletto e suo desiro
Crede la verità; crede che in cielo
Da questi quattro Numi i mondi usciro.

Crede agli Eoni, o spirti che lo stelo
Divin produsse, e crede un fra 'l celeste
Coro il Verbo, che prese umano velo.

Così la vita, il verbo e l'uom riveste
Quasi Eoni umanati ei delle membra:
Chè tutto ha corpo in queste sette infeste.

Questo impudico di Cristo rimembra
Alcune voci, le adopra, onde parve
Dapprima strano, e appien protervo or sembra.

Quando fuggiva il cirenaico, apparve
Quel gnostico ad Ipazia, e stette fiso:
Notturne e ree così sorgon le larve.

Di tal lascivia lampeggiava il viso,
Che la casta donzella si rivolse;
Egli sprezzante la seguì col riso:

Egra una voce tremante disciolse,
Ed era tale, perchè ad ogni nervo
Già la vita col turpe uso ei ritolse:

Ma forte rise a lungo quel protervo;
Nè si volse la donna al rider forte.
Ei dicea: vieni, di Cristo fui servo;

Son nuovo abitator fra queste porte,
Ma pur molto insegnare a te poss' io;
Toglierotti il terror d'averno e morte.

Così dicea: la vergine fuggio.

O bella Venere, o sorridente
Spirto, che muovi col poter magico
L'età che volano, e 'l cuor che sente!

O bella Venere! tutta dolcezza,
Voluttuosa del Nume origine;
Tu sola origine di sua pienezza;

Sol per te sorsero gli Eoni suoi,
Con questi muovi il mondo e l' etere
Che fecondissima formar tu puoi.

Pera chi rigida e fredda salma
Serbar vuol teco, e colpa credesi
De' sensi l' estasi, desio dell' alma.

A tutti spettano tutti i diletti:
Parola iniqua il *mio* non dicasi;
Di tutti siano l' oro e gli affetti.

O saggio, ascoltami: la plebe stolta
Gli arcani riti non miri, e sdegnisi
Plebe a men facili leggi rivolta.

D' altri pur credasi, fa tuo quell'oro;
Ma dalle leggi, sogno de' popoli,
Intanto guardati col tuo tesoro.

Celati, celati; tutto è funesto
Dove le leggi e gli usi frenanti:
Celati, celati; nè cura il resto.

Bensì a quei superi Numi gentili
Un inno sciogli, qualora i mistici
Umani compionsi tuoi riti umili:

Nè i Numi offendonsi, se piace ai cento
Ciò che pei mille tuttor concessero;
Fia culto ai Superi quel tuo contento;
Te sacerdote quei Numi elessero.

Tacque; e d' Ipazia fra le dotte sale
Il nome fe' suonar Plotino, e venne
Innanti a lui la vergine immortale.

E plauso udissi per la via che tenne;
Onde abbassando il vel stette fra molti
Ella, e del saggio con dolor sostenne

Gli occhi indaganti e fisi in lei rivolti.

Vedesti, ei disse, in quel superbo fiume
Ratto rivolger li flutti perenni
Spingendo le roranti e rotte spume?
L' onda varia nell' onde ognor rinvenni;
Pur tra veloci vortici passando
Lo stesso è il fiume, che vassi mutando.

Del tempo imago son dell' universo
I flutti, e sempre ingannan tua speranza.
Finì il passato nel nulla converso,
Fugge il presente, e nel passato avanza,
E l' avvenir, qual flutto in fiume o lago,
Giunge il passato, e ne diventa imago.

Speme non v' ha d'una scïenza vera,
Che di scïenza abbia immutabil vanto;
Sol la serie dei numeri severa
È verità, con saver certo e santo:
Un fuoco eterno è l' invisibil Dio;
Cento ruscelli sgorgan da quel rio.

Eterno è 'l fuoco, eterno è Dio; riposo
Iddio non ha, fuoco perenne e vivo:
Nulla ha creato; ei nel creato ascoso
Lo guida sì, ma d' ogni forza è privo:
Da tutta eternità muovesi in ruote
Questo universo, e Dio fermar nol puote.

Ei lotta seco, spesso invano, ond' hanno
Fonte gli errori, i mutamenti eterni;
Se 'l potesse vietar, saria tiranno
Dio nol facendo, eppur pietoso il scerni:
Nella materia dall' amor condotta
Chiusa è la fiamma, quasi in cieca grotta.

Escon da Dio le essenze in l' intelletto
Divino nate; per sè stesse han vita;
Sono pur Dei; chè da quel luogo eletto
Nulla cosa mortal si vede uscita;
Variano il nome; in Dio ragione, in noi
Intelligenza son de' mondi suoi.

Emanando emanata una discende
Serie di cose sol da Dio verace;
Le prime a lui simìli il fonte rende;
Lontano il fonte, è la cosa fallace;
Un' alma ha l' universo ovunque posta,
Ed è spirto del ciel, che 'l Nume accosta.

Da quell' alma, sol, luna e terra e mare,
Tutto ha preso lo spirto onde si move.
Sta quell' alma fra gli enti, e fuoco pare;
Il fuoco posto ovunque i Numi piove;
Numi infiniti e varii, a cui favella
Quello che l' alme nel suo seno appella.

Eterni Dei sono le idee : creati
Sono i demonii , eppur non morran mai :
Stanno sull'universo , e, guida ai fati ,
Un demone del sol conduce i rai ,
Spandendo la semenza avvivatrice,
Delle belve e dei fior fecondatrice.

Qualor l' etere eccelso aperto mira
Dell' uom lo spirto , demone diventa ,
Il volgo inganna in mezzo a cui si aggira ,
Benchè l'alta armonia del cielo ei senta :
Chè degli uomini Re trova la pace
Nell' armonico Dio , ma l'ode e tace.

Gli occhi innalzati , qui ristette il Saggio.
La voce sua finì, qual suon di cetra,
Su cui l'aura lamenta in suo viaggio.

Oh chi pietoso a me la morte impetra !
Sembrava dire ; la superba salma
Atteggiava qual uom che in ciel penetra.

Gli cadea 'l manto di porpora ; in calma
Avea il severo ciglio , eppur mentia :
Sete di gloria gli struggeva l'alma.

E lento, lento riprendea la via;
Al suo partire a poco a poco vuoto
Si fe' il Liceo, sì popoloso in pria.

Sorgea la sera, quando in lido ignoto
Ai molti Plotin venne; un aer queto
Oliva pien di rose in dolce moto.

Spirava pace il bel luogo segreto;
E pur Ipazia e 'l Duce avendo seco
Plotin parea dubbioso, irrequieto.

Sì che giunto al fiorito e basso speco,
Tra selvetta di palme, ove facea
Suonare i di lui passi un flebil eco,

Al lievissimo suono si volgea,
Cauto per anco; su que' lidi arcani
Esser udito da talun credea;

Ma, fuorchè i casti amanti, eran lontani
Tutti i viventi: eran dall' aula fuora
Delle scïenze e degli errori umani.

Mentre il mondo creato si scolora
Al raggio estremo, fuor della selvetta
Appare un tetto non veduto ancora.

Guidò Plotin la vergine diletta
Innanzi al tetto suo; l'alba novella
Ogni mattin che sorge lo saetta;

Lo copre or l'etra, ch'è stellata e bella;
Un'aura viene dal mare, ed orezza;
Del sonno la speranza rinnovella.

Curvan le piante la superba altezza
Sovra la soglia; quasi un lieve giorno
Sparge la luna, che i rami accarezza.

Verdeggia l'onda presso al bel soggiorno,
Mentre ove tocca il ciel par bruna, azzurra:
Qui discioglie Isidoro il canto adorno,

E volge Ipazia dove il mar susurra.

Pace hai tu nell'occhio nero,
Nel pensiero, nel pudor.

Tutto è pace il lusinghiero
Tuo sospiro, tuo rossor.

D'ogni affetto il più gentile
M'hai destato in mezzo al cor!

Ma ben fiacco è cor virile,
Se non prova un altro amor.

Tacque, ed un' onda fresca, fuggitiva
Accompagnava infra piccioli sassi
Il basso canto, che soave usciva.

Della vergin baciava i molli passi
Talor il mare, a cui faceva scorta
Candida luce tra fioretti bassi.

Scendea la luna pallidetta e smorta,
E il suo raggio cadente alla marina
Copria i sedili della chiusa porta.

Sedette Ipazia, con la fronte inchina
Che sulla breve mano allor posava,
E rideva la bocca porporina.

Amore nel silenzio, amore stava
Negli occhi e in cuor del giovane tacente:
Fisamente il maestro li mirava.

Oh voluttade che nel cor si sente!
Oh raggio placidissimo! oh tacere
Profondo tanto, eppur tanto eloquente!

Beveva le speranze lusinghiere
Plotin, qual padre; e sue cure gioconde
A buon fin giunte gli parea vedere.

Sonmi, ei proruppe, alfin l' ore seconde;
Chiuso è 'l sacro giardino; a noi palese
È solo, e la verzura ci nasconde.

Ipazia, il padre a me ti diè; s'accese
In te l' ingegno, a me l' affetto in cuore;
Sì che padre tuo nuovo il cor mi rese.

Incapace di gioia e di dolore, (2)
Non giovando a se stesso e non altrui,
Non curante nell' odio e nell' amore,

Il mio saggio non pinsi agli occhi tui:
Mertan (se v' è tal uom) l' odio e lo sprezzo
I vani sensi istupiditi sui.

Il saggio ha un cuore: a raffrenarlo avvezzo
Sin dai primi anni, fassi uguale al Nume;
Gode, e non merca di fortuna il vezzo.

Puro, qual fuoco eterno, ei nel costume
Ha temperanza, ed ha dolce pietade:
E l' arde il vero coll' avito lume.

Ma pietà, sdegno, duolo e voluttade
Fansi delitto, se non signoreggia
Il retto sull' umana volontade.

No, non è saggio chi 'l miglior non veggia;
O se gliel offre labile fortuna,
No, non è saggio chi 'l peggiore eleggia.

Forse un demone scese alla tua cuna,
E sovrumana crederti potrei;
Tai pregi tua bell' anima raguna:

Ma che pensar (me misero!) dovrei,
Se i puri affetti e 'l giusto ave in non cale
Quella che sovrumana io mi credei?

A me scoverse Anfilia il tuo fatale
Rifiuto: udillo l' incauto rifiuto
Chi amor ti serba a tua gran fama uguale.

Adoprò l' avversario sconosciuto
Contro te l' armi della iniqua frode;
Il gran giorno di vincerlo è venuto.

Ah! se il tuo cuor la voce mia non ode,
Un dubbio... atroce dubbio... ah disinganna
Chi sol della tua fama e vive e gode!

Una v' ha sol filosofia tiranna,
Che lauro sprezza, ed a severa e mesta
Vita il suo saggio, misero! condanna.

Sol una... ai sensi, alla natura infesta,
Che sta fra i rei misteri e fra la stolta
Cena sotterra, ruvida e molesta.

Qui tremante ed a lui tutta rivolta
Parlar volea la vergin; ma seguio
Egli: felice alma sublime e sciolta!

Tal alma hai tu con nessun vil desio.
Ma che or t'aspetti gloria, e amor t'aspetti,
Immagine del Nume, il so ben io.

Chi può superbo i suoi nascenti affetti
Frenati e cauti disprezzare, impari,
Superbo! ch' hanno in Dio fonte ed obbietti.

Non l' ebrezza de' sensi, e non avari
Rigidi padri, e non forza d' eventi,
Guideranti col duce a' sacri altari;

Ma somiglianza d' anime eccellenti,
Amor di gloria e di virtù nei saldi,
Consci a se stessi, divi ingegni ardenti;

E tu, duce de' forti, i tuoi sì caldi
Affetti or frena; ell' abbia amor qual merta:
Non vengono da Iddio quei moti baldi.

Egli diceva ; e la vergine incerta
Stava ; ed alfin proruppe : o mio destino !
Or qual farò rifiuto a tanta offerta !

Ricuso il lauro e l' imeneo ... il cammino
Di vita è breve ... deh ! tu lo ricorda ,
Che gloria è sogno , ed ha morte vicino.

E se pur l' alma al mio negar fai sorda ,
Il giro intier di questa luna almeno
Pietosamente al mio piangere accorda.

Stette Plotino : sogguardolla , e in seno
Fero dubbio gli nacque : oh chi seduce ,
Disse , quel core d' angoscia ripieno !

Il soverchio indugiar periglio adduce :
Ahi ! mentre è dubbio il tuo richiesto assenso
Veglia il nemico di tua nobil luce.

Pubblica lode e popolar consenso
Son quasi estivo turbine veloce ,
Dall' aura mosso in varïabil senso.

Deh ! pensa quanto il non voler ti nuoce.
Ma piangi? tremi?... In cor ti veggio... e cedo.
Va , fatti ancella di vil setta atroce :

Amor non vuoi, non gloria, or io mel vedo;
Statti donzella di Cirillo appresso;
Degna d' un tanto guidator ti credo,

E 'l contendere vano, e 'l dir qui cesso.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Opinioni dei primi gnostici, nell' origine loro cristiani.

(2) Opinioni platoniche.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Affetti di Plotino, d' Ipazia e d' Isidoro. Venuta la notte, Ipazia si addormenta sulla tomba di Nicea. Si desta allo spuntar dell' aurora. Anfilia, che se le appressa, le narra il fato di Nicea e un antico celato delitto di Altifone. Le due donne vengono in luogo dove Anfilia insegna la dottrina dei filosofi stoici. Ragionamenti di Anfilia.

CANTO SETTIMO.

Ipazia piange, di sì vago pianto
Coverta, d'un pallor così vezzoso,
Che niun sorriso è lusinghevol tanto;

E tace; ed Isidoro un doloroso
Sguardo le volge, e dice: ah! se amor teme
Tuo casto petto, serba il tuo riposo:

Intempestiva mi saria la speme.
Un grand' evento con l'arte sua molta
Altifone prepara, e pugne insieme.

Chi più cara di me speranza accolta
Ebbe nel cuor? Ma tempo ora non parmi
Di ricercar la pace che mi è tolta.

Fra il tuo trionfo snuderansi l' armi...
Che sei mia vita non oso pur dirti,
Ma il pianto al mio partir non ricusarmi.

Sai da due anni che fervon gli spirti...
Forse morrem .. forse tu stessa!... ahi cada
Su me quel ferro che potria colpirti!

Si, tornerò, ma vincitor: ch' io vada
Lascia a sgombrarti il circo; io qui la sorte
Non affrettai... ma serbo petto e spada.

Oh! risponde la vergine, se morte
Avremo noi, vive nel cielo amore;
Mia fè d' altri non fia... pugna da forte.

Salva la patria faccia il tuo valore:
Felice chi 'l tuo cuor divide seco!...
Qui ricopre il bel volto un bel rossore;

E lenta segue: le tue genti or teco
Rauna in schiera; un Dio le sue vendette
Confida a te; fulminerai lo speco.

Veglia sull' alme ad amor vero elette
Il Dio de' prodi. Allor pon fin la donna
Con un sospiro alle voci intercette.

Nel suo verginco seno amor che assonna
Non vinto mai, tuttor mette il lamento;
E Plotin sclama: o mia luce e colonna!

A che sognar mesto avvenir? Lo sento
Presago nel pensier; verrà quel giorno,
Che di gloria e d' amor sarà momento.

Trionfo e imène, o duce, avrai; ritorno
Farà la pace; e tu, vergin, se duolti
Il duol del padre, or riedi al tuo soggiorno.

Colà matura il tuo volere; i molti
Chiamanti al lauro e ad imeneo; rifiuti
Forse entrambi, e mio prego invano ascolti:

Scegli; ma di Altifon l' alte virtuti
E la civica fede il dubbio nostro
Non offenda così ch' egli si muti.

T' allontana Isidoro, e credi, il vostro
Imeneo sol da voi dipende; e 'l vero
Mal conosci, e l'error ti fia dimostro.

Dice Plotin, col duce in un sentiero
S' inoltra, sotto una fiorita palma,
Che cela l' orme del suo passo altiero.

Passa le soglie Ipazia ; ella nell' alma
Dolce ha pietà ; quel suo tetto notturno
Schiude , e sperata invan cerca la calma.

Tra le pareti il tacito vulturno
Sparge l' olezzo delle rose in maggio ;
Stassi fiochetto lume in vaso eburno :

Scende sul letto suo vergineo raggio ,
E intorno al letto a bianche fascie appeso
Pende giù l' argentino cortinaggio.

Toglie alle chiome del bel velo il peso
L' eccelsa donna , e su l' omero svelto
Cade in onde il crin d'ebano disteso :

E già 'l rosato coturno ha divelto
Dal piè di neve ; e in cuor mesta e turbata
Passar l' ore notturne ella ha qui scelto :

Ma invan ; le stanno in cuor , speme ingannata ,
Amor che cresce nella tacit' ora ,
E 'l desir di vedersi incoronata :

Ed ella è pur cristiana ! onde l'accuora
Il gran rifiuto necessario. In casti
Pensieri stassi , desïando ancora.

Felice donna, che tra ingegni guasti
Da universal ragionator costume,
Un cuor sostegno del tuo cuor trovasti!

È durevol l' amor, se vita e lume
Danno all'amor, che per l'età s' avviva,
Patria, prole, vecchiezza, usanza e Nume.

Chè in madre, in sposa, in anima sensiva,
Che ad amar nacque, a vaneggiar non mai,
Da quegli affetti la pace deriva.

Raro, proterva età! raro il vedrai
In veri sposi quello amor possente,
Che fa tutto comune e gioie e guai.

Uscì dal tetto suo vivacemente
Così pensando Ipazia, e le scoverse
Quattro cipressi la luna cadente:

Tra quelle frondi a molli gioie avverse
Era una tomba, che sorgeva nuda;
Il musco verde tutta la coverse.

Qual chi somma mestizia in petto chiuda,
Fermò la donna qui, qui dove giace
Vittima acerba d' una fiamma cruda.

O membra sante, riposate in pace,
Susurrò, nè chi diede a voi la morte
A turbarvi rivolga il piede audace:

Salve, o sasso negletto! oh Egitto! oh sorte!
Druda alzò un dì piramide fastosa,
Scrisse il suo nome vil su l'auree porte;

Mentre qui giace un' ingannata sposa,
E copre l'erba la tomba ed il nome;
Visse tra 'l pianto, e nell' obblio riposa.

Ipazia ignudo il piè, sciolte le chiome
Avea dicendo, e in suon lento ed uguale
Uscian le voci dagli affetti dome;

S'assise in mezzo del loco ferale,
E chiuse gli occhi, e a Dio gridò: perdono!
Posta la fronte sul sasso fatale.

Stando così fra notte ed abbandono
Sul sasso, sospirò, flebil colomba:
Tu riprendi mia vita, ell' è tuo dono.

Era 'l tutto silenzio: in su la tomba
S' addensavan le tenebre, e soltanto
S' udia quell' aura che tra fiori romba.

Alfin il pensier lungo, il lungo pianto,
Il tacer sommo e la notte profonda
Tolsero Ipazia a vegliar grave e santo.

Del muto avello sulla fredda sponda
Posava il lasso ed agitato fianco,
E 'l sonno scese in l' alma tremebonda;

S' addormentaro i sensi e 'l fral suo stanco,
E calma in seno le stette lung' ora.
Già si fea l' oriente allegro e bianco;

Innante al sol celavasi l' aurora;
Maestoso sorgea nel suo cammino
L' astro maggior, che l' universo indora.

Rallegrate dal vento mattutino
Ridean le piante, fecondate e schiuse
Entro del verde e tacito giardino.

Il molle odor che in l'aria si diffuse,
L' oscillar della luce, al nuovo duolo
Aprir d' Ipazia le luci confuse;

D' erbette fresche e vive perle il suolo
Era coperto intorno a quella umile
Tomba, cui diede Ipazia un bacio solo:

E, mentre volse il bell'occhio gentile,
Vide, la man su l' urna, in manto nero,
Starsi Anfilia, severa oltre lo stile.

E, quasi rispondesse al suo pensiero,
Ella esclamò : Nicea qui giace estinta :
Ma chi l' uccise ? di' : t' è noto il vero ?

Sai da qual arte fu delusa e vinta ?
Rispose Ipazia sol con un sospiro,
E l' altra in voce dal furor sospinta,

Minacciosi volgendo i guardi in giro,
Seguì : conosci or chi di saggio ha 'l vanto,
Pur di te vuole l' ultimo respiro ?

Così un empio amator condanna al pianto
La prescelta beltà ; così costui
Fa, che ha cuore lascivo in sacro manto.

Osiriade un dì coi desir sui
Tutto volto a Nicea stava ; ed ardea
Pudico amor, ond' era un cuore in dui ;

Ma un desir turpe Altifone bevea
Invido nel mirar gli amanti lieti ;
Chè un pargoletto più gioir gli fea.

Motteggiava egli Imen co' nodi vieti;
E Osiriade, che lui seguir bramava,
Egli trasse in Cirene a rei segreti.

Poichè sedur Nicea costui sperava,
E 'l tempo preparò coll' opra invano;
Chè Osirïade sol Nicea cercava.

Era Altifone per amore insano;
Sì che disegno ei fe', quell' infelice
Trarre d' Iside madre al tempio arcano.

Finge pietate per Nicea, poi dice,
Che ha vinto ugual pietà lo sposo infido,
E che nel tempio ella saria felice:

Vuol ch' oda sue discolpe il sacro lido,
Onde lo sposo del suo errar già stanco
Ritorni, s'ella il brama, amante e fido.

Non narrabile gioia! ella sul fianco
Strinse il pur sempre verecondo panno,
Chiuso il velo sul sen soffice e bianco.

E tosto giunse tra speme ed affanno
Alla porta del tempio, e spente tutte
Eran le faci per novello inganno.

Altifon l' orme sue vi avea condotte.
La man del reo con temenza profonda
Ella stringea fra quelle ombre interrotte,

Inebriante nebbia, entro l' immonda
Più bassa grotta rinchiusa, tremenda,
Vien su fra l' ombre dell' iniqua sponda;

Nicea priva dei sensi all' ara orrenda
D' Iside cadde. O sommo Iddio, non l'odi?
Ride Altifone: il folgor tuo si accenda!

Lascivo riso insultator! Fra' nodi
Dell' empie braccia la trasse il destino;
Giaceva vinta da' malvagi modi.

Sola destossi, avea l' altar vicino,
Destossi al riso di colui; ma 'l loco
Non riconobbe, e lungo fe' il cammino,

Sinchè allo sposo, suo verace foco,
Si trasse nel Liceo: qui l' uom superbo
Udì l' evento, e pria lo prese a gioco:

Poscia credette a lei; si fece acerbo;
Chè il vero sospettò: cupo, feroce
Fu con chi avea la morte in ogni nerbo:

In lei tornò la memoria veloce,
  Pur sua ragione ottenebrossi appieno;
  Allor la vidi, e seppi il fato atroce.

Avea lacero il piè, scoperto il seno,
  Venne del tempio su la soglia interna;
  E a me narrollo, e già veniva meno.

Da quel dì col silenzio il grido alterna;
  Fu da quel dì la sua ragion smarrita,
  E la sventura sua fu resa eterna.

Lenta di morte la canzon gradita
  Scioglieva, mentre tessendo ella già
  La ghirlandella d' erbetta fiorita.

E il caro nome, così dolce in pria,
  Iterava, chiamando il suo bel sole;
  E d' amor lentamente ella moria.

Mosser pietà le flebili parole,
  E vi fu, incauto! chi recolle innante
  La giovinetta abbandonata prole.

Baciò Nicea quel pueril sembiante,
  E del labbro le fragole odorose,
  Il crespo crin, le morbidette piante;

Piangendo poi, suo piccol figlio pose
  Rapidamente in fresco cestellino,
  Tutto tessuto di frescuccie rose;

Respingendo chi stavale vicino,
  Su lo portò sopra l' erbosa falda;
  E vagia l' innocente fanciullino:

E giunse, oh! giunse, inavveduta e balda,
  Sovra la rocca, e su l'orlo funesto
  Pose il suo piede arditamente salda:

L' incauta gente venne, e l' occhio al mesto
  Spettacolo innalzò: nè muovean passo
  Costor tremanti da quel loco a questo.

Temean che giù precipitasse a basso,
  Se alcun seguiva l'orme sue; piangea
  La turba in suono disperato e lasso.

Immobilmente ella guardar parea
  Sull' imo suolo; alfin proruppe: addio!
  Arida terra sconsolata, e rea!

Te vidi, te, l'estrema volta!... o mio
  Nume, mio sposo! l' odi? in l'aer cieco
  Piange il fanciul... e ne morrò pur io!

Morrò ; ma prima il figlio mio ti reco ;
Mel serba tu. Disse , e precipitando
Cadde ; s' infranse il fanciullin con seco.

E la plebe v' accorse alto sclamando.
Usciva il sangue dal ferito viso ,
Tutte le membra lacere bagnando.

Anco avea sulla bocca il mortal riso ,
Il riso orrido apparve ; e lungi spinto
Andò il fanciullo dal bel sen diviso.

Venne tremante , e di pallor dipinto
Osiriade , e la spenta sua compagna
Pianse , ed il laccio ond' era stato avvinto.

È breve amore che tanto si lagna ,
Breve è il duol fra le strida , e ne fia pegno
Pur questa tomba che niun pianto or bagna.

Adoprando Altifone arte ed ingegno
Il duol scemonne , e scordar la sventura
Fece a quel cor che vaneggiava indegno.

A poco a poco coll' età si oscura
La rimembranza , ed in quel fato acerbo
La setta il vince , che lo tiene in cura.

Guardati, Ipazia, or da quel tuo superbo
Nemico; e vedi l'arte ingannatrice:
Ei t'ama; e morte ha coll'amore in serbo.

Tacque Anfilia; perchè sulla felice
Sponda era giunta ove ogni dì veniva:
Qui l'attendea la turba ascoltatrice.

Mentre Ipazia tra fronde si copriva,
Mammoletta dolcissima di amore,
Sovr'alto seggio posto in quella riva

Sedette Anfilia, e diè tai voci fuore:

Pria de' secoli o tu, l'anima e 'l moto (1)
D'eterna, immensa, inordinata mole,
Tu, fuoco eterno, stavi in alto vuoto
Senza orbe e sole.

Dormia natura, che nel sen chiudea
L'immortal seme delle cose invano,
E la face del dì spenta giacea
Nel sonno arcano.

Gran Dio! dal primo dì del non creato
Anno, lottasti alla materia in seno.
Da vostra guerra nacquer Tempo e Fato
E 'l Ciel sereno.

Vincesti ! e fatto Iddio l' ardenti piume
Muovesti allora nello spazio immenso ;
E salma e spirto avesti , e vita e lume
Santo ed accenso.

Al passato per te tosto succede
L' età presente , e l' avvenir che avanza ;
Catena è 'l tutto , e nè pur serve , e cede
A tua possanza.

Non mai si scema e cresce aria, acqua o terra,
Ch' eterna è la materia , eterno il fuoco,
Terra è nel fuoco, fuoco nella terra ,
Acqua nel fuoco , e dentro l'acqua fuoco ,
Terra nell' aria , ed aria nella terra ;
L' aria fredda sta sotto il caldo fuoco ;
Ed il fuoco al ciel sale, e quivi intatto ,
Grande, accesa facella agli astri è fatto.

Intelletto han degli astri i vivi rai ,
E il sol , che d' ogni mole è la più vasta;
Egli è presago d' esultanza e guai.
Due fuochi sonvi : ardente uno contrasta
Con la natura , appien non vinta mai ,
E fa il corpo alle stelle , e a noi sovrasta.
L' altro è parte del Nume ; in cielo anch'esso
Porta il destino ne' suoi raggi espresso.

Ei predice gli eventi e la rovina
Degl' imperi. Non segna ad uom volgare
Ciò che immovibil sorte a lui destina,
E invan quelle faville azzurre e chiare
Stan nell' aer che all' uomo s' avvicina.
L' aria in tre parti beve terra e mare;
La prima è in ciel, l'altra degli orbi in mezzo,
L' aer che terzo vien forma l' orezzo.

E nell' orezzo quel fuoco che 'l muove,
Sull' oceano rapido passeggia,
A se lo tragge, e poi dal cielo piove
Minutissime stille, e folgoreggia;
Ei cinge il mondo, e le stagion fa nuove,
Ed alfin riede dove il sol dardeggia.
Che 'l sol traendo va cupido quelle
Dell' universo lievi particelle.

Verrà quel dì, che tu non sciolta mai
Materia innata, dentro al seno attivo
Del fuoco immenso non invan cadrai,
Ch' è nume vivo.

Risorgeranno i mondi, ed infiniti
Novelli mondi mirerà l' etade;
Chè rinascer vedrà novelli liti
L' eternitade.

Cadrà coi mondi il saggio : egli securo
L'alta rovina mirerà del cielo ;
Fuggir chi puote? l' avvenire oscuro
Sta sotto un velo.

Anfilia il manto chiude , ond' è celato
Suo labbro, e pur anco susurra : or sorte
Che far mi può , se il saggio è re del fato ?

S' ottimo è 'l tutto , nè mai piange il forte ?
Anfilia dice , e volge l' occhio intorno ,
Ricercando Isidoro in quelle porte.

Si dilegua la turba , e s' alza il giorno ;
L'ora è sacra di Cristo a' gran misteri ;
Vi fa ritorno Ipazia ; in quel ritorno

Ella volge alle tombe i suoi pensieri.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Dottrine della setta stoica.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Isidoro conduce Antilia al campo de' suoi. Quali costoro sieno. Discorso d'Isidoro. E' pone i suoi fedeli presso al lago Mareotide, onde prevenire i tumulti. Giudicio dello spento Giamblico. La Necropoli.

CANTO OTTAVO.

Va fra i Cristiani Ipazia; altera donna
Anfilia piange occultamente, e scende
Dal seggio d'oro e dall'alta colonna.

Volge Isidoro a lei; il fine attende
Di sua parola; poi narra lo scampo
Ch' han lor speranze fra le rie vicende;

Insieme or vanno al desïato campo;
È da quel lato il ciel pien di faville;
Caldo lampo succede al caldo lampo.

Cadon raggi del sole a mille a mille
Su le arene, ove han fin le antiche fronde
Di quelle piante immobili e tranquille.

Arde la terra, il rio non muove l'onde.
Gli espugnatori d'Altifon superbo
Cerca Isidoro; stan su quelle sponde.

Tra lor Nileo, di gentil volto acerbo,
Imberbe ancor, ma duce a forti squadre;
Elinodoro, ch' ha 'l vessillo in serbo;

Ed il canuto Seto; e due, che padre
Chiamano Seto, gli portan lo scudo
Fra l'aspre pugne, e nacquer d' una madre:

E Filadelfo, disprezzante, ignudo
Sempre fra l'armi quasi; egli difesa
Da lorica non cerca, altero e crudo:

Poi cento e cento, che alla gran contesa
Verran fra poco, assaliranno i rei,
Del vecchio Egitto a vendicar l'offesa.

Volgono Anfilia ed Isidoro a quei
Forti guerrieri, uniti in un soggiorno
Dal patrio amor, fedeli a' Tolomei.

Quel vasto campo ov' essi fan ritorno
Corsieri, elmi, vessilli e lancie vanno
Tutto ingombrando a larghe dune intorno.

Vicino al mar monti di sabbia stanno;
  Mutano aspetto al sorger d'aquilone;
  Ammonticchiate ed alte or l'ombre danno.

Un esercito intero ivi si pone
  Fra le dune crescenti, ivi nascoso
  Stassi ai Romani e al torbido Altifone.

Loco egli è di periglio, u' minaccioso
  Soffio di vento nella sabbia oscura
  Potria dar tomba allo stuol generoso.

Ma non un solo fra costor sen cura,
  Costor che giacean pria tutti: un istante
  Fu il riprender la spada e l'armatura:

De' Tolomei prode il nipote avante
  Dei prodi sta; ne' cuori la speranza
  Sorge; la gloria avviva ogni sembiante.

A nobil plebe cara è rimembranza
  D'antica età; più, se fra gran rovina
  D'antica possa sol memoria avanza.

Amor d'aviti Re, speme divina
  Di patria vera arde fra stuolo invitto.
  Non dubbiosa vittoria s'avvicina.

Salutato è fra l'armi il re d'Egitto :
  Ferma tosto il magnanimo guerriero ,
  In mezzo delle schiere u' fea tragitto.

Nell'occhio azzurro , vivace , severo
  Lampeggia quel valor che vince l'arte ;
  La voce , il cenno , tutto egli ha d'impero.

Lento parla così : sue schiere ha sparte
  Altifone , sul lago ov'io starommi ,
  E da voi cinto , e non in chiusa parte.

In questi istanti desïati e sommi ,
  Tra la plebe ingannata ch'egli ha seco ,
  E lui superbo ingannator , porrommi.

Se gli egizi destin risorgon meco ,
  Se cade la possanza empia di Roma ,
  Se il sangue lava l'abborrito speco ,

Se dei re prischi la lontana e doma
  Gloria risorge , opra è di voi , che degno
  Elmo poneste sull'egizia chioma.

Opra è di voi , che vi prendeste a sdegno
  Il servir dell'Egitto venerando ,
  Non men che l'arti di un suo figlio indegno.

Tace Isidoro : dona a tutti il brando ;
Numera i suoi fedeli al senno, all'opre;
S'alza d'Anfilia l'occhio scintillando :

Di Meride il fratel tra' fidi scopre
Isidoro; non mai Meride noma;
Gli è noto il suo fallir, pietoso il copre.

Bilancia prima dell'avversa Roma
L'armigera possanza invitta ancora,
E bilancia quell'arte altrui non doma.

E poscia sparsa di que' luoghi fuora
Manda al feral giudizio egli sua schiera,
E con Anfilia vi si volge allora.

Del dì trascorse la metà primiera ;
Giunge là dove vien turba incostante,
Di un paludoso lago all'onda nera.

Mareotide è il lago : inique o sante
L'opre dell'altrui vivere terreno
Udì qui giudicar l'età dinante.

Culti, costumi, età confusi appieno
Altifon vuole, ed ogni nuovo errore
Novella speme gli porta nel seno.

Degli usi egizi egli mostrò l'amore
Al volgo egizio, e d'ingannarlo vago
Chiese nel giudicar il primo onore:

Il chiese, l'ebbe; chè di mirar pago
Il piangere d'Anfilia or lei guidare
Vuol con lo Spento sul funebre lago:

Di costei la vergogna a lui già pare
Certa nel gran giudizio; a lei, sprezzata,
Brama del vil ripudio favellare.

Spera vederla offesa, inonorata,
Posta nel bivio tra 'l suo culto stesso,
E quella legge egizia ora inusata:

Vano inganno dell'empio! Etate, e sesso,
Austera vita, e gran savere, e merto
Vietan nel volgo ogni mal nato eccesso.

Uscito dalla grotta in quel deserto
Di sabbia giugne pur Issio; ed è quivi
Un bruno padiglion non anco aperto;

Ed Issio cupo lo rimira; schivi
Fitti i begli occhi Ipazia anche vi tiene,
Che vien tra 'l vulgo con passi furtivi.

Dall' amore di Anfilia or tratta viene
Al rito egizio : e 'l bel volto celebre
Cela all' odio d' alcun , d' altri alla spene.

Intanto d' opre inique e di tenebre
Quì memore Isidoro e sconosciuto
Lei guarda , e aspetta il giudicar funebre :

Lung' ora questa ora aspettò ; sta muto
Presago osservator d' eventi nuovi;
Segue coll' occhio egli Altifone astuto.

Vede come nel popolo rinnovi
Ben cento affetti il guidator funesto ;
Vede , come il bramar pace non giovi.

Intanto il padiglion s' apre ; ed in questo (1)
Su nero altar reggon due sculte braccia
Un vel di quattro colori contesto.

Posta è sull' ara , ed ha d' oro la faccia ,
Iside Mirionisma ; ella sul crine
Tiene un globo; ed al globo un vel si allaccia.

È appoggio all' ara con zampe ferine
Un Anubi , e due Sfingi al lato opposto
Aprono le presaghe ali divine ,

Con ali di sparviere appar discosto
 Carro ritondo ; ed è 'l carro sostegno
 A un seggio d'or fra due bilancie posto.

Vi sta Giamblico spento ; ed ha qui regno
 Il severo giudizio; e vecchi uniti
 Seguon noti per senno e per ingegno ;

Qui quattro volte dieci e due vestiti
 Di bianco lino son , con manto bruno ,
 Come Osiride Egizio ai proprii liti.

Li precede altro vecchio; in terra niuno
 Uom vive tanto misero ; fu padre
 Di Giamblico , non ha più figlio alcuno.

Quadrato fan le popolari squadre ;
 I saggi del Liceo vengono , e poi
 Altifone all'altar d'Iside madre ;

Ei volge al carro, e dice : o spirto, a' tuoi
 Fonti chiamato , qui si rinnovella
 Per te l'usanza che cadea fra noi ;

Tu fosti stretto fra salma rubella
 Quand'eri un'alma d'uom; ti chiama un Dio ,
 Che vïatrice vuol ogni alma ancella :

Ma due colpe gravar te spirto rio :
  Un disprezzar gli egizi , eterni Numi ,
  Ed un d'incesto nefando desio ;

Io , io che vivo tra gli eterni fiumi
  Di luce , sacerdote ai sacri altari ,
  Non do la tomba al reo d' empi costumi.

Freme il canuto padre ai detti amari :
  Allo spento sul carro i lumi volge ,
  Poscia prorompe : ahi duri tempi avari !

Non avrà tomba chi le dive svolge
  Cose nascoste su nel cielo ? pace
  Avran color che una vil salma avvolge?

Noto è Giamblico , ch'avida , ferace
  Ebbe la fantasia , fonte di gloria ,
  Tormento fu di sua vita fugace.

In Calcide ov'ei nacque ancor memoria
  Stassi degli avi suoi ; scïenza arcana
  Dei Numi egizi gli scoprì la storia :

Calda l'anima ardita e sovrumana
  Ebbe ; ma non amor , com'altri crede ,
  Traviò quella mente invitta e sana :

Scena ammiranda, che uman occhio eccede,
Scoperse in terra ; al suo voler sublime
L' opre sue non umane ottengon fede.

Uscia lo spirto, quando era nell' ime
Carceri de' suoi membri, al ciel levato;
L' estasi lo traeva all' alte cime :

Là d' Iddio nella luce era fermato ;
Non operava in terra, e non fea voto;
Chè solo stava a ragionar col fato.

Chi sperar tomba puote omai, se ignoto
Ei stassi ed insepolto? . . . E qui 'l dolore
Tragge dal vecchio di disdegno un moto ;

Onde il padre di Anfilia uscito fuore
Dalle turbe, riprende la parola ;
Lo copre il manto di Platone onore ;

Dice : Giamblico crebbe in saggia scuola ;
Io fui che diedi a quell' ingegno vita,
E per ciò n' ebbe fama unica e sola.

Amone io son ; volli mia figlia unita
All' uom celebre, cui le labbra mie
Faran sì, che verrà luce infinita,

Dicendo qual si schiuse al ciel la via :

Qual uom mai l' unico (2)
Iddio , non cognito ,
Mirò sull' etere ,
Dov' egli sta ?

Chi fia , se Giamblico
Quell' uom fatidico
Or non sarà ?

Chi vide tacito
Il vero Iddio
Coi due che n' escono
Raggi incorporei ,
Qual doppio rio ?
Chi vide il provido
Iddio , che lucido
Di sè medesimo
Quei raggi fe' ?

Tal vista altissima
Il Dio de' secoli
A chi la diè ?

Sommessamente allor s' udì rispondere
  Quel dalle schiere ancor frenato popolo ,
  Giamblico egli è ! . . . .

Ed il vecchio seguì raccolto in sè :

Fu nel mirabile
  E doppio raggio
  Del Nume armonico ,
  Che compì Giamblico
  Il gran vïaggio ,
  Quando tra gli esseri
  Il quinto spirito ,
  Per cui si creano
  Le menti e l' anime ,
  Lo fece Re.

Ei l' orbe videsi
  Sotto il suo piè.

Seppe pur Giamblico
  Dai Deimiurghi
  La verità.

Amonte , Osiride ,
  Costor si nomano
  E la Pietà.

Ignoti al cupido
Uom che ricercali,
In se nascondeli
L' eternità.

Ma il saggio udivali!
Chi del mio Giamblico
Maggior sarà?

Con cento voci allor s' udì rispondere
Già mal frenato dalle schiere il popolo
Un Nume egli è! . . . .

Ed il vecchio seguì raccolto in sè:

I Deimiurghi
Son numi e demoni;
Al saggio dissero,
Che a Dio rapirono,
Per man del Fato,
Un' increata
E lucid' anima:
Onde è che il terreo
Mondo sfuggevole
Per la lor opera
Si ravvivò.

E al forte Giamblico
L' amico demone,
Che due son l' anime
Nel sen degli uomini,
Allor mostrò.

Suol mortal anima
I sensi cingere
Qual globo aereo;
Ma in petto ascondesi
Eterna un' anima:
Nel forte Giamblico
Tal alma nobile
Divenne un demone;
Sicch' ei fatidico
Viveva e solo:
Fama è che avevasi
Il nuoto, il volo;
Coi piedi ignudi
Varcava i fiumi;
Strano, mirabile
Ne' suoi costumi;
E ben fu misero!
Fra gente improvida
Ei si locò.

Ma alfin lietissimo
Or spento aggirasi,
U' l'Increato
E moto e stato
Col voler semplice
Un dì formò.

In Dio riposasi,
Nel Dio non nato;
E ritondissimo
Globo beato
L'alma che cinselo
Al ciel tornò.

Chi in Dio ritornasi,
Se pur mio Giamblico
Nel Dio che è l'unico
Fonte dell'anime,
Salir non può? . . .

Allor s'ode rispondere
Tumultuante il popolo,
Non frenando le schiere i moti suoi:

Nella tomba de' giusti il porrem noi! . . .

Tremano i saggi vecchi ; un passo avanti
Muove Isidoro ; Altifon grida : è polve
Giamblico , o dunque , che gli son tai vanti?

Forse il suo ingegno ardito appien l'assolve ,
Se fatto sozzo , adultero , colei
Sprezzò che manto vedovile involve ?

O fu delitto in lui , o colpa in lei ;
A chi noto non è l'affetto immondo ?
Nè la gran donna accusar qui vorrei . . . .

Ma so ch'ella ebbe il ripudio : profondo
Allor un susurrio s' alza ; poi l'aria
Parte il gran carro che stava nel fondo ;

Al suo Giamblico estinto or solitaria
E cupa viene non piangente donna ,
Che divide la turba opposta e varia.

Anfilia viene , involta in lunga gonna ;
Salisce il carro , u' sta Giamblico ; il guardo
Copre ; del braccio ella si fa colonna ;

E sembra dir quel moto dubbio e tardo :
Non mia credenza a domandar pietate ,
Bensì mi muove popolar riguardo :

Quasi sdegnosa ella grida.... pietate....
  Pietà risponde il popolar sospiro;
  I vegli austeri replican . . . pietate.

Alfin gli occhi discopre; e volti in giro
  Gli sguardi, il viso di pallor dipinto,
  Segue Anfilia: di pace ebbi desiro;

Per ciò quel nodo ond'era meco avvinto
  Giamblico sciolsi; non più sposa fui,
  Perchè al voler così mio cuor fu spinto.

Questo invitto mio cuor punito in lui
  Deh non sia! sacra tomba abbia lo spento;
  Nè invan suonino eterni i pregi sui.

Qui siede ella sul carro; ed un concento
  Di nenie ignote s'ascolta. Una voce
  Prorompe in suon profondamente lento:

L'accusator di Giamblico veloce
  Sorga, ma sia l'accusator pietoso,
  E s'allontani la menzogna atroce:

Tacciono; ahi qual silenzio! ahi qual riposo!
  Tace il buon padre ei pur; pallido in volto,
  Tutto smarrito, tutto angoscioso.

Sull' estinto, sovr' essa il vel disciolto
  Anfilia tiene, mesta, scolorita;
  Tutto a lei stassi Isidoro rivolto;

Ipazia la sogguarda sbigottita;
  Chè sette volte s' ode il primo grido:
  Sorga l' accusatore, un Dio l' invita.

Non muove il volgo dal concesso lido.
  È basso il sole; sorge un uom stringendo
  L' urna fatal, d' infamia e gloria nido.

Fa l'urna sacra suo giro tremendo;
  Viene al più vecchio: in ciel Giamblico stassi,
  Sclama il canuto, l' urna sacra aprendo.

Tacita Ipazia allor rivolge i passi
  Dietro ad Anfilia sua, che va lontana;
  Ipazia ha gli occhi lacrimosi e bassi:

Tutta amor per colei, lascia l' insana
  Plebe; la plebe alle gran tombe scende;
  Volge Isidoro a quella tomba arcana:

Segue la torma cui la gioia accende,
  Quasi vittrice fosse; in larga piena
  Spesso al carro fatal la via contende:

Giungono alfine in vasto mar d'arena ;
Ivi s'apre una porta eccelsa, antica,
Che alla feral Necropoli li mena.

Poichè avvien che Necropoli si dica
Città fatta di avelli in terra posti,
Che sotto al lido sta del sol nemica:

Ell' ha sotterra tre vïali opposti,
Uno al mar va, l' altro salisce al tempio,
L' altro alla grotta per calli nascosti.

Dal primo calle entran gli spenti ; l' empio
Altifon dal secondo viene, ria
Gente dal terzo a congiurar lo scempio :

A chi scendea Necropoli si apria,
Aula di morte, ed anzi aula di pace,
Ove in velo incorrotto altri dormia.

Giudici alla novella età fallace
Parcano in giro qui seder gli spenti,
Giudicata già lor vita fugace ;

Pareano dire immobili, tacenti :
O schiavi nati da non servi padri,
Noi giudicaste, noi soli viventi ?

Voi, che alla schiavitù crebber le madri,
  Onde il sol vero popolo siam noi,
  Or popoli d' avelli ignoti ed adri?

Qui sta l'Egitto con quei prodi suoi
  Che pugnar contro Roma, e son molt' anni;
  Schiavi d' aviti Re gli dite? o voi

Cui si mutan dormendo anche i tiranni!

ANNOTAZIONI.

(1) Vedi dell'Accademia d'Iscrizioni e Belle-Lettere di Parigi, il vol. XIV e i seguenti.

(2) Filosofia platonica ecletica, detta l' alessandrina. Vedi le opere di Porfirio, e d'altri, e di Giamblico stesso.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Isidoro lascia la Necropoli. Suoi sensi. Vuol scendere nella selva, onde ragionare con Meride. Incontra i Pitagorici. Inno. Isidoro segue il suo cammino. Lo svia una tempesta di sabbia. È ricoverato nella casa d'Issio. Amori d'Issio. Sua filosofia, detta naturale. Isidoro scopre, non volendolo, l'infedeltà d'Egiale. Destato, fugge nella selva.

CANTO NONO.

O di migliore età perenni e dive
Memorie antiche nelle tombe occulte!
Chi non vi sente favellar, non vive!

Lasciano meste quelle genti inulte
Le rive del gran lago, e da que' sassi
Sorgon le brame col servir sepulte:

Le mostrano costor coi lenti passi,
Col misto di timore, di baldanza,
Che spira sin dagli occhi afflitti e bassi.

Solo Isidoro certa ha la speranza;
Pur egli stassi tacito, pensoso;
Senza compagno nella selva avanza.

Chè il patrio amor verace ed operoso
Non distrugge , ma cresce in cuor virile
Ogni altro affetto santo e generoso.

Dacchè Isidoro al minacciare ostile
Sul fatal lago , onde far servo Egitto ,
Meride vide tra rea plebe e vile ,

Sentissi palpitar il cuore invitto
D' un ignoto sinor tremendo sdegno ;
Lo porta il prode sulla fronte scritto.

Che gli giova vittoria , e giova il regno
Conteso sì , se fra crude vicende
Meride di sua spada è fatto segno ?

Che val ? pensa così ; poscia riprende
La via tentata invano ; il nobil cuore
Lo signoreggia , onde alla grotta scende.

Più s'avvicinan delle pugne l'ore ,
Fra gli sconvolgitori orrendi fati ,
Più di Meride avverso egli ha timore :

-scia ad Issio ordinare i prodi armati ;
-ol ritorre, solo , invitto, audace ,
a que' suoi riti abbominati :

Stringon gl' istanti : affretta l' orme : tace:
 Passa; ed all' ombra di un selvaggio alloro,
 Gran turba incontra garrula, loquace.

Cerca innoltrarsi ; il vietano costoro.
 Intorno stan su l' arena vaganti,
 Salutando del sole i raggi d' oro.

Lo cingon, mentre van peregrinanti,
 Aspettando armonia fra bianca luce,
 Che uscir credon dai regni eterni e santi.

Così ingombra è la via del nobil duce.

Impera agli uomini
 Dubbia fortuna:
 Oggi i suoi demoni
 Schierati aduna;
 Col Dio de' secoli,
 Che è l' Uno altissimo,
 Pugnando va.

Ma l' Uno seguita
 Un fatal numero,
 Di colpe immagine,

Il Due terribile ;
Invan, chè vincerlo
Iddio saprà ;

Quel Dio che mirasi
L' alme nascenti
D' intorno sorgere ,
Tutte ridenti ,
Fior di beltà ;

E in schiera candida
Sotto l' impero
Del Tre ragunale ;
Il Tre severo ,
Che il fato sorgere
Dal sen prolifico
Tacendo fa.

Se i sacri numeri
Vittoria ottengono
Sui turpi numeri,
Al suon magnifico
Dell' inno mistico
L' antico secolo
Ritornerà.

Quando fra mobili
Forme nascose
Natura provida
Tenea le cose
Che formò già ;

Il pin coprivano
Foglie di rose ,
L'aquile aprivano
Ali odorose ,
Senz' ali stavano
I corvi neri ,
I veltri avevano
Due vanni alteri ;
Dentro la selva ,
Fra gli antichissimi
Rami che incurvansi ,
Ogni altra belva ,
Ch'uom pur non siasi ,
Già favellò.

Or sol ricoprono
Foglie di mirto
Di mirto i rami ;

Nè veltri volano,
Nè augelli guizzano,
Nè teme gli ami
La bianca tortora;
A poco a poco
In ordin rigido
Natura provida
A loco a loco
Tutto chiamò.

Divisi i popoli
Avversi sono;
Di nomi varii
Su vario trono
La sorte labile
I Re locò.

Ma il sangue spargere
Non puote il forte:
La salma mutasi,
Se vien la morte,
E in cento cangiasi
Salme novelle,
Sinchè richiaminla
Le patrie stelle,

Dove l'origine
L'alma trovò.

Ella purissima
Fatta dai secoli
Tornarvi può.

Il bellicoso pellegrino ormai
Da quella turba che 'l circonda e il chiama,
Libera 'l passo; va rapido assai.

Meride vuol fermar sul varco; l'ama,
Nè timor sente di schiera infinita,
Che dar la morte a lui sul varco brama.

Non vi è giunto il Guerrier; non è partita
La luce ancor dall'orizzonte; e notte
Vien con la nube dal deserto uscita;

Sollevate le sabbie son condotte
Al sol dinanzi dal turbine orrendo;
Le navi in mar ne van disperse e rotte;

Il solo pellican s'ode piangendo;
In mesto suon rompe sul mesto lido
Un silenzio di morte alto, tremendo.

Dà fischio il vènto sopra il mare infido,
Che va muggendo, e porta in su la plaga
Dei naufraghi lontani ultimo grido.

La negra sabbia vorticosa vaga,
Spezza i gran rami della gran foresta,
Cui la schiuma del mar bagna ed allaga;

Dal turbine tremendo è la funesta
Selva velata appieno; al duce avversa
Chiude la via cercata or la tempesta.

Il duce si smarrisce in via diversa;
Fa lunga strada disagiata, e mira
Fra colonnati soglia d' or cospersa;

Entra fra i colonnati, ivi si aggira,
Solo, pensoso, per strade segrete;
Impregnata da' fiori aura respira.

Su quelle soglie mezzo aperte e liete
Stassi una donna, in amorosa pace;
Uom d' età fresca veglia a sua quiete:

Già d' Isidoro al salutar, vivace
S' alza la donna, fugge; ed egli: ha penne,
Donna cui spinge a fuga amor verace.

Issio, Egiale tua per te qui venne;
  Per te s'asconde al guardo mio sì tosto;
  Ahi! da te come un tanto amor si ottenne?

Parla! . . . m'insegna! . . . Il poggio non discosto
  Issio gli mostra allor; gli narra come
  Mirò Egïale in quel luogo riposto;

Come cadean le bionde, lunghe chiome
  A quella non curante fanciulletta,
  Che d'amor anco non sapeva il nome;

Come, innocente, lieta, semplicetta,
  Fatta compagna sua, ma schiva assai,
  Un agnellin guidava in su l'erbetta;

Come amore la vinse, e fatta ormai
  Sua tutta, sta ne' penetrali interni
  Rinchiusa, dov'altr'uom non entra mai.

Son Romano, Issio segue, ed i paterni
  Numi recai meco in Egitto; arcano
  Velo copre la morte e i Numi eterni.

Ma che sia morte non lo so; l'umano
  Spirto fe' Osiri, o Giove; in noi potere
  Ai sensi diede, il raffrenarli è vano.

Se in cercar verità le vie severe
 Smarrisce l'uomo, a Dio l'error che importa?
 Siano pur Numi, qual vuol Roma, a schiere.

Ciò che nuocer non può, lice; la morta
 Gente che giova il fingersi immortale?
 Forse che al cielo un uomo all'uom fia scorta?

Ben io ti vidi sul lago ferale,
 Dove tessuto fu l' accorto inganno,
 Ma 'l desiro di pace in me prevale.

Se un duce scelgo, errar temo, ed affanno
 Sarebbe e duol di morte errar col duce;
 Chè l' Egitto n'avrebbe immenso danno.

Ma lodo il fato e 'l Dio che ti conduce
 A questo tetto . . . I lampi ardono! è volto
 Sossopra il ciel; di luna non v'ha luce.

Aspetta: l'etra avrai serena; avvolto
 Nel manto dei sofisti io prima fuore
 Uscirò; deggio oprare, osservar molto:

Così vuole mio senno indagatore;
 Godo nel rimirar Giamblico spento
 Richiamar degli Egizi il vecchio errore.

Tu, che stancaro le nenie, il lamento
  Della funebre scena, ivi ti cela;
  Forse col dì verrà grave momento.

Entra nel tetto interno; un' ombra vela
  Egïale colà; vedi 'l mio tetto;
  La pace spira, non s'ode querela.

Non cercarvi di Egïale, nel petto
  Ha cortesia solo per me; 'l cammino
  Ecco: lungi men vo dal luogo eletto.

Geloso amor lo chiede a te; vicino
  Statti soltanto ai marmi ove n'andrai,
  Nè ricercare il bel volto divino.

Sorride il duce: tua donna non mai
  Vedrò, risponde: su fiorita terra
  Entra fra marmi; Issio va lungi assai.

Ben Isidoro al minacciar di guerra
  Frenati vide sovra il negro lago
  I rubelli; onde speme in petto serra:

Pur da pria ch'Issio il segua, ei starsi è pago:
  Sa ch'Issio vive ligio a gente prava,
  E d'Altifon in cuor porta l' imago.

Onde Isidoro ad Issio appien celava
  Le speranze, il desir; nè a quei furtivi
  Passi, compagno il vuol, ch' ora segnava.

Entra ove dorme schiava nera; schivi
  I di lui passi non la destan. Bella
  Stanza ivi scopre ove son fiori estivi.

Fra 'l colonnato si schiude di quella
  Riposta stanza la fenestra : un lume
  Dolce vi scende, e l'aura rinnovella :

Il susurrar dell' artefatto fiume,
  L' olezzare perenne, il bianco raggio
  Spirano languidissimo costume :

Del ruscello sul lucido rivaggio
  I profumieri d' ebano fastoso
  Stanno con rose di fiorito maggio.

S' apre celato un varco, ed il dubbioso
  Isidoro coll' animo restio
  Donna mira che ha 'l vel sciolto, odoroso :

Fra sue moine s' ode un calpestio ;
  Ch' apre Osiriade poi la soglia amica,
  E in molle voce susurra : son io !

Ed ella : ah questo palpito tel dica . . .
Issio è lontan , cerca fra sdegni ed ire
Cacciar l'egizia servitute antica :

E 'l faccia, ei che insegnò, ch' un van desire
Non dà natura, che celato è molto
Il lontano da noi dubbio avvenire;

Che 'l sol fato è il presente . . . e pur tuo volto
Vieta ch' io miri ! vincerà chi finge ;
In pace egli è ; nulla gli abbiam ritolto.

Ride l' altro , del ridere che spinge
Gioia maligna ; o , dice , o sposa altrui ,
Ei ti fe' pari a quel saggio ch' ei pinge.

Apre una porta Egïale : ne' bui
Luoghi un talamo sta ; dentro l' indegno
Luogo entran tosto la donna e costui.

Sclamar vuole Isidoro in suon di sdegno :
Tronca l' ira sue voci ; in su la chiave
Pone la man ; gli manca il suo disegno.

Chè lo vede la schiava , ed in soave
Ospital uso , ne' bei vasi d'oro
Gli reca freschi cibi in l' ora grave.

Poco ne gusta il turbato Isidoro.
  Cessata è la tempesta ; in un sentiero
  Entra ove un seggio sta sotto un alloro.

Soffia l'occidental vento leggiero ,
  Con il gran disco è già fuori la luna ,
  Fra 'l rosso , estivo caldo passeggiero.

Un lieve , lieve sonno in l'aria bruna
  Viene al prode : il cuor veglia ; amore in lui
  Tutte d'Ipazia le memorie aduna.

Ei dorme : vita ne' bei labbri sui
  Spinge novella auretta dalla spiaggia ;
  Ei sembra dir : l' amor d'Ipazia fui.

Bacia quell' aura dolce che vïaggia
  L' ardito volto col soave fiato ;
  E mollemente la luna l' irraggia.

Già già le piume Egïale ha lasciato ,
  Chè il suo drudo da lei gito è lontano :
  Vagando ella a quel raggio innamorato ,

Discopre il verde letticciuolo arcano ;
  Vede Isidoro ; un palpito ella sente ;
  Di fiorellini riempie la mano.

Del lauro scuote i rami arditamente,
  Li divide così, che tosto il forte
  Di luce e fiori è coperto repente;

Si desta; mira; l'infedel consorte
  Conosce; Ipazia e 'l guardo verecondo
  Rapidamente ricorda, e le porte

Fuggendo lascia di quel loco immondo.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Isidoro viene al tempio d'Iside. Inno dei congiurati. Portenti della selva. Isidoro ferma Meride, che s'avanza con i congiurati. Conversare d' Isidoro e di Meride, mentre i congiurati, seguendo Altifone, entrano nel tempio. Carattere d' Issio. Contesa dei congiurati. Mattino. Partenza.

CANTO DECIMO.

Trovò Isidoro pria del nuovo giorno
La via della gran selva, i luoghi usati
Vide; avea strani qui portenti intorno;

Chè qui piangean fantasimi velati;
Rispondeano nascosi ululi e carmi
A quei sopra natura enti chiamati;

I fantasmi movean pallidi, in armi,
Quasi tra nubi; Tot! suonava il grido.
Terror spirava da scoscesi marmi:

Ed echeggiando in quell' aere infido
S' allontanavan, lente in suon funesto,
Le voci udite fra il capace lido:

N' usciva un carme , ed il carme era questo :

Della gran madre ecco i gran riti arcani;
È fulminante il ciel ; lungi , o profani !

Fato terribile,
Vendicatore,
Chiama dei secoli
L' alto Signore,
Che un uom non è.

Sol questo volgere
Può l' alte sfere ;
Sul labbro magico
Tanto ha potere
Dell' orbe Re.

Qui luce e tenebre
Sol esso alterna ;
Ei giura ai popoli
Ch' egli governa ,
La libertà.

Suo nome provido
In ciel risuona;
Fra ignoti spiriti
Gli fa corona
L' eternità.

Tremate, o miseri
Mortali arditi!
Le sorti spingere
Da questi liti
Ei solo può.

Il tempo domina;
Sua man ritiene
Degli anni torbidi
L' aspre catene
Ch' egli formò!

L' avvenir chiudesi
Nella sua mente,
Nulla nascondongli
L' età presente,
L' età che fu.

Tot! sempre suonano
Tuoni e tempeste,
Nome in cui celansi
Tra le foreste
Gloria e virtù.

Qui suona il mistico
Nome fatale;
Tu del grand' etere
Sfera immortale,
Vibrane il dì.

E noi pel mistico
Nome adorato
Giuriam dei perfidi
Profani il fato:
Giuriam così:

Chi questi orribili
Lidi remoti
Cerca, ove occultansi
Arcani ignoti,
E il Dio qual è;

Solo quel vindice
Tot qui ritrova,
E sangue stampavi,
Dovunque muova
L' ardito piè.

Lungi, lungi, o profani!
D' Iside madre sono i riti arcani.

Fuoco che accender la funesta riva
Tutta pareva, su la porta stava
Del tempio; un fumo negro, attorto usciva.

A quel dubbioso lume ansio cercava
Isidoro di Meride la traccia,
Lo vide alfine ove una turba entrava.

Tacendo lo fermò; bagnò la faccia
Meride allor di pianto: o fratel mio!
Disse; strinse Isidoro entro sue braccia.

Poscia egli stette al favellar restio.
Isidoro sclamò: tremendo vero!
Alfin del tuo voler certo son io.

Che cerchi fra quell' ombre? il menzognero
  Che a voi giurando libertà, seduce
  Color che fan scabello al crudo impero?

Rammenta i prischi tuoi vessilli, o duce!
  Non è per te quel congiurar fra l' ombre:
  L' oprar del forte chiede ed aura e luce:

Un Tolomeo può sol rendervi sgombre
  Le vie dagli stranieri: or di', che fanno
  Que' rei per strade di tenebre ingombre?

Accarezzano vili ogni tiranno:
  A noi promessi dalla stessa frode
  Re, leggi, libertà, qui tutto è inganno.

Seguia: ma qual chi pena allor ch' egli ode,
  Per man l' altro lo prese, e dietro i sassi
  S' ascose a mezzo, e fe' sedere il prode.

Fratel, rispose, a libertate vassi
  Per quella via, non altra; ivi è 'l mio solo
  Duce; qui veri eroi celano i passi.

Se a te dispiace il nostro oprar, n' ho duolo;
  Ma ho duol, perchè t' asconde un denso velo
  La speme certa del sublime stuolo:

Odimi: fervon l'anime, ed il cielo
  Offenda o no l'adorator di Cristo,
  Pugnar si chiede; è vendetta, non zelo.

Sorse, ma senza guida un popol misto,
  Limo d'ogni altra gente, a cui le sante
  Leggi cangiar saria pur sempre acquisto.

Già son due verni che il volgo incostante
  Diè 'l primo segno d'ira; e schiere armate
  Per Roma lo frenar, ma rubellante.

Noi condurrem la plebe; richiamate
  Invan tu speri antiche leggi oscure;
  Noi vogliam nuove leggi e libertate.

Vedi; muove il desio d'alte venture,
  Di nuovo stato, di novel costume,
  L'anime dall'ardir fatte secure.

Ha pari l'odio pel latino fiume,
  Chi piange teco i prischi Re, chi amore
  Serba pel culto dell'avito Nume.

Ogni uom che vive cela il fier livore;
  Il padre il figlio teme, ed il fratello
  È del fratel suo stesso accusatore.

Non mi è ben noto quell'antro ; io novello
Guerrier prescelto ad oprar cauto e santo ,
Sol tra le prime soglie entrai di quello :

Nè ancora il fatal giuro, eccelso vanto
De' fidi eletti al duce vero e forte,
M' uscì dai labbri ; il desiai pur tanto ! . . .

L'iniziazion nel tempio aspetto ; sorte
Forse tale m'avrò , che questo stesso
Ferro al Prefetto recherà la morte.

Se ferve , se cangiar destin l'oppresso
Egitto vuol, opra di noi , l'acerba
Libertate , se 'l può , covi in sè stesso.

Proruppe , udendo la voce superba ,
Isidoro : che cerchi ? infame è 'l loco ;
Dove il fato a servir costor ti serba ?

Patria giurando a voi, già spense il foco
Di vero patrio amor chi colse al varco
L'alme inesperte, e se le prese a gioco ;

Per costor di vergogna il duro incarco
Stassi sul capo ai molti, il patrio fato
Di civil pugna , di spergiuri è carco.

Sangue , non libertà vuol quell' ingrato
Volgo , fatto tiranno a chi lo teme ,
Tremante schiavo di un tiranno irato.

Servi al volgo ? se giugne all' ore estreme
Chi lo difese non gli dà sospiro !
Mentre dà lode in vita a chi lo preme.

Inebriato di sua forza il miro ,
O non curante , sonnacchioso , ignaro ,
Ed o stupido fatto , ovver deliro.

Grave è giogo stranier; oro, l'avaro
Vincitor grida , e sangue ; empio è 'l potere:
Un proconsole retto è nullo , o raro ;

Ma crear popol nuovo e leggi austere
Non può chi turpe , molle vita scelse :
Meta non dubbia chiede alto volere.

Deh prode , ferma ! . . . disperdea le eccelse
Voci Isidoro , nella notte intorno
S' udia lontano suono d' armi e d' else;

Egli Meride in quel bujo soggiorno
Invan cercato avria ; ch' entro a quel foro
Occultamente avea fatto ritorno ;

Sì che fra i suoi tornò mesto Isidoro,
Che con Meride suo rendere vuote
Non seppe l'arti onde il volgean costoro.

Partir lo vide, venne il sacerdote:
Seguia compagno all'opre ascose e prave,
Artapan, che schiudea mistiche note;

Meride lo seguia pensoso e grave.
Altifon, per la via che alla senestra
Passa, calò; del tempio avea la chiave.

Qui molti dal Liceo venian; sua destra
Ai platonici, ai cinici dischiuse
Novella scuola d'ogni error maestra.

Cento sette ingannò, cento deluse
Con un error comune in quella selva
Fra i tanti errori che 'l Liceo diffuse.

Or come sotto l'affamata belva,
Che tutta notte urlando entro s'appiatta
Ad una macchia ove 'l terren s'inselva,

Corre la prole dal lung'urlo tratta,
Che avidamente alla tremenda poppa
Col labbro sozzo di sangue si allatta;

E come se la prole avida è troppa
Mordesi digrignando il dente asciutto,
E insiem fraterna, atroce ira la groppa;

Precipitò la schiera, e varia in tutto,
Contendeva fermandosi a quel raggio
Che salia dai sepolcri in su condutto.

Di costoro Altifon finì 'l viaggio
Fra i bassi arcani più marmi del tempio.
Non innoltrò; qui stette il finto saggio.

A' suoi fidi solea schiudere l'empio
Un'altra scena; al volgo ivi i segreti
Celava, e lo sperato atroce scempio.

Rinchiuse quelle soglie; i consueti
Riti compì; fe' sgombro a pochi il passo,
Anche solo fra l'ultime pareti:

A niun dischiuse della grotta il sasso.
Neofita de' rei, Meride il bando
Ebbe sul varco più riposto e basso.

Altifone a chi già l'oro nefando
Promettendo nel tempio; a chi disciolto
Ogni freno di legge iva additando.

I desir più nascosti ad essi in volto
 Vedea, tra quei pensier varii, protervi
 Tenea sperar ben altro in cor sepolto;

Gli rodeva d'un regno ed ossa e nervi
 Il desiro; sperava in pugne atroci
 Stancar i forti e la genia de' servi.

Leggea in petto a costoro; i più feroci
 Sceglieva; questi nella grotta aduna,
 Tra cupa notte, al suon d'inique voci:

Coll'opre di costoro ogni fortuna
 Aggiogare volea; farsen tiranno,
 Col far pugnar le parti ad una ad una.

Tra quei che in la fatal sua mandra stanno
 Il sol che fu Cristiano (ed era un solo)
 Macro avea 'l volto, non curato il panno;

Già 'l vide Ipazia nel Liceo, fra stuolo
 Di dotta gente, al vero sordo, cieco,
 Del genitor cristiano acerbo duolo:

Non fuvvi pari ciacco in sozzo speco:
 Sottile ragionare in quel soggiorno
 Il guidò prima, or voluttà vien seco.

Brama l'oro costui per farne adorno
Il sen di druda ingannatrice, e tosto
Comprar liti, egra salma, e vero scorno;

Quel gnostico dal suo seggio riposto
Già muoveva; con scherno occulto appena
Lento Altifone sorridea discosto.

In voce fioca di languor ripiena
Sospirò l'empio gnostico: cred'io
La patria un nome, Dio sasso od arena.

Se vendicar si vuol, fulmini Iddio.
Altifon, chiedo sol chi fe' cotanto
Diseguale il destin di Oreste e 'l mio?

Fratelli, come in così ricco ammanto
Stassi il Prefetto, mentre una, sol una
Gemma d'indico mare oggi io non vanto?

Io che pur nacqui in così nobil cuna! . . . .
Sorse una voce allor: tu sol struggesti
Colla tua fama tua ricca fortuna.

Impallidito raffrenossi a questi
Detti improvvisi chi già l'oro altrui
Chiedea, sol l'oro nei tempi funesti.

Con magnanimo ardir s'affisse in lui
  Chi tai voci moveva; in volto audace
  Spirante l'ira (ed Issio era costui).

Poscia gridò: regni il Prefetto in pace
  Prima ch'io veggia lacerar l'Egitto
  Da un turpe figlio, qual costui, mendace.

Su via! t'appiglia, su! campione invitto,
  Coi vecchi avari che ti han l'or venduto,
  Colla vil druda cui fece tragitto.

Stavasi l'altro vergognoso, muto:
  Ma Osiriade rival d'Issio sorgendo,
  Favellò 'n tuon mordacemente arguto.

Di libertà colosso altrui tremendo
  Issio ti festi; forse tu non sai,
  Ch' a una medesma face anch'io m'accendo?

Se è ver che Iddio dell'uom non curò mai,
  Se tolleranza è d'ogni cuor dovere,
  Quel misero perchè mordendo vai?

Ne insegni: ognun gioisca a suo volere:
  Poi di ferro vestita a noi tu mostri
  Libertà, ch'è pur vita, alma e piacere.

Io vuo', se abitar debbe umani chiostri,
Che dorma libertà sovra le rose,
Ovver non curo, o saggi, i sogni vostri.

Se libertà d' umane, d'amorose
Forme rivesto, vuo' che s' assomigli,
Filosofi immortali, a vostre spose:

Issio, noi seguiremo i tuoi consigli,
Se ad Egiale ne' modi verecondi
Pari è la Dea da cui norma tu pigli.

Ognun godendo suo desir secondi:
Tu l' insegnasti!.... quivi udissi un riso
D'Iside ne'sacrari imi, profondi.

Issio infelice ognun vedea deriso;
Ognun, fuor ch'Issio, il turpe amor sapea:
Egli pinse pietà sul nobil viso;

E replicò: l' opra diviene rea,
Quando alla patria nuoce: ahi ben mel vidi,
Che menzognera libertà sorgea.

Abbiasi regno libertà ne' fidi
Cuori che accende un patrio amore immenso;
Regni ove pace alla virtù la guidi.

Dove sia ugual de' cittadini il censo ,
  Un solo amor lo sposo , il padre invano
  Entro petto viril non porti accenso.

Regni là , dove il forte arda la mano
  Volontario sull'ara in fuoco vivo ,
  Pria di servire imbelle al giogo umano.

Tu , sacerdote , sei di scelta privo ;
  Ottimo sei ; ma servir lasci i vili
  Tra' fidi a te ; niuno hai malvagio a schivo.

Poichè costor mirai ne' lor covili ,
  Te sol compiansi , e me ch'ivi traesti
  Da innocuo tetto , dagli usi gentili.

Torni l'egizia gloria , il promettesti ;
  Morir pel patrio Egitto , ecco mia speme :
  Ma dov' è libertà , s'ivi tu resti ?

Sorgi! apri 'l campo ; vengan l'ore estreme . . .
  Sclamò : pel sommo ardire lampeggiava
  L'occhio , il sospiro uscia dal labbro insieme.

Nel tempio immenso la voce tuonava ,
  La voce d' Issio ; si converse in plauso
  Il rider primo della schiera prava.

Fuori del tempio uscì nobile ed auso ;
  Lo seguiro i migliori ; oh , disse allora
  Altifone , qual ira oggi gli causo!

Forse nol sa?... non vien l'istante ancora.
  Poscia si volse intorno , e chi l' udia
  Vide , seguì : chi tanto lutto ignora?

I Tolomei fugati , ignota pria
  Gente da Roma venne , impera , sdegna
  Chi l'elmo o 'l peplo egizio un dì vestia.

Cara sembra a costor donna che segna
  L'orme fra saggi , essa ne muove guerra:
  Finge l' arte sprezzar , coll' arte regua :

Parlo d' Ipazia , che limo di terra
  Noi crede , o parmi ; quel dolce non cura
  Amor , che il porto nel creato afferra.

Molta arte adopra Ipazia : essa matura
  Odio per noi nel sen ; supplice fatta
  Argine pone alla diva congiura.

Veloce sorse Artapano ; s' appiatta ,
  Riprese , invan costei , ch' è manifesto
  L'oprar d'Ipazia , e dove amor l'ha tratta.

Quai siano i Cristiani io primo in questo
  Loco insegnai ; gl' incanti lor conosco ;
  Qual merta Ipazia abbia destin funesto :

Muora l'incantatrice . . . Ah no ! che nosco
  Regnar debbe (così 'l gnostico ardito ,
  Con lascivo parlando impuro tosco)

Regni ! non pel sognato ed infinito
  Ente fu fatto quel vezzoso labro ;
  Si veda tosto a mortal labro unito !

Costei dal soavissimo cinabro
  Piova voci d' amore ; un sol bearne
  Non dee l'amore , che di gioia è fabro.

Ella cangi , lo dica , e.... Vuoi lordarne ,
  Interruppe Artapan , tra' sogni tuoi ,
  Vuoi di Cipro così la via segnarne ?

Morrà Ipazia ... morrà ! . . . Qui cento suoi
  Nemici aveva Ipazia ; il crudo accento
  Suonò tre volte , fiero applauso poi.

Sotto le volte penetrava a stento
  Lucido il giorno , rinascente sole
  Avea fugato la luna d'argento.

Aspra si fea contesa di parole;
  Altifon così volle in suo consiglio;
  Altifon per regnar divider suole.

Erasi fatto il ciel tutto vermiglio.
  Il tempio chiuso sul mattin s' apriva;
  De' congiurati cessava il bisbiglio.

La turba estrema da quel tempio usciva;
  Ultimo 'l sacerdote venne fuore
  Con Meride, che lento lo seguiva.

Stava Ipazia (il sapea l'ingannatore)
  Tra' suoi Cristiani, Isidoro fra l'armi;
  Ed ei lor morte, altrui spiando in cuore,

Preparava all' uscir de' sacri marmi.

FINE DEL VOLUME PRIMO.